

Flavio Soriga

Diavoli di Nuraiò



Il Maestrale

or drops
Call

1904
Will

Tascabili . Narrativa

Flavio Soriga

Diavoli di Nuraiò

Editing
Giancarlo Porcu

Grafica e impaginazione
Nino Mele
Imago multimedia

© 2001 Edizioni Il Maestrale
Redazione: via Monsignor Melas 15 - 08100 Nuoro
Telefono e Fax 0784.31830
E-mail: redazione@edizionimaestrale.com
Internet: www.edizionimaestrale.com


Il Maestrale

Prefazione

Poco importa se siano sardi di Nuraiò Villasor Serramanna oppure siciliani di Grammichele Valguarnera Seradifalco, i “Diavoli” di Soriga hanno la scarlatta sfraghès d’un DNA isolano. Nascono muoiono impazziscono sfragiati e decorati dall’Insula che gli si appiccica addosso come il tatuaggio d’un’aquila reale sul dorso d’un ergastolano o la medaglia d’oro sulla tomba del Milite Ignoto.

Lapilli di lava ruttati dallo stomaco infuocato d’un Vulcano o pupille marine sfrattate da Oceano padre o dalle ninfette, sue figlie, le Oceanine occhioglaucò, recitano la traballante palliata della vita viaggiando, per trazzere di polvere, in un viaggio di sola andata, clandestini passeggeri dentro un baule di cartone, con le borchie in finto oro, dove maschere coturni parrucche spilazzate e falli giganti intonano nuovi epicedi per canovacci vecchi, vecchie fatture per un malocchio nuovo.

Creature plioceniche, quelle di Soriga, risorte come i dinosauri della fantascienza da un fossile dormiente cromosoma, attori da Mimiambi, che ruzzolano si ubriacano o semplicemente sognano, nell’affollato vagone-merci della prosa, il libero metro della poesia.

II Edizione 2003

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
© EDIZIONI IL MAESTRALE 2000 - NUORO

ISBN 88-86109-49-0

Esseri mimo e mithopoietici, che saccheggiano l'epos d'una geografia emarginata ed emarginante, figli d'un dio minore, prometei e vagabondi, aedi e truffatori, Titani e Francischeddi, compari d'un dimoniu malladittu che li guarisce dalla pazzia con la fattura bianca, e poi lucidi e saggi li consegna al nuovo demonio-cancro che li ucciderà.

Demoni sacri santi e guaritori, questi di Soriga, violati dalla violenza della Storia, guardati a vista dall'occhio empio di due empi guardiani, Kratos e Bia, intrappolati nella placenta buia dell'Insula, da cui nessuno fugge davvero, e l'avventura, per ignote rotte di libertà, si segna solo con l'invisibile inchiostro della fantasticheria sulla cartina consunta del desiderio.

Dall'Isola non si salva nessuno, non si salvano i diavoli della sarda Nuraiù, come non si salvano i diavoli della sicula Grammichele, non si salvano i figli che "sniffano e bevono un mucchio di birra senza vomitare" come non si salvarono i padri che andavano a messa, prendevano la comunione, e "giocavano a carte felici di poter bestemmiare". Diavoli di ieri e di oggi, di Nuraiù o Serradifalco, dannati nel cilicio sanguinario d'un diritto d'onore che disonora, che divora la carne ma tiene in piedi il gigante di paglia e non gli fa succhiare l'aspro della polvere, nel precipizio della caduta.

Condanna e salvezza per diavoli che sono angeli, per angeli che sono diavoli, arsi da una morale che non disseta, da un unguento sociale che non sana, affetti dalla mucilagine di topoi antropologici, che forestieri annoiati visitano alla ricerca delle specie rare, l'apax di natura, poco im-

porta se si tratta d'una specie animale, l'ovis musimon, o d'una specie umana, l'insulae homo.

L'ebbrezza linguistica del menadismo diavolesco viene frenata da Soriga, l'Autore non s'avventura, tiene salde le redini e sceglie l'asfalto d'un lingu-ato comune alfabetizzante che, solo quando svia per mulattiere "sarde", raggiunge una koinè di grande suggestione.

Silvana Grasso

*A Donatella
che sa che non ci sono regole
ma vale lo stesso la pena giocare*

a Giovannapaola, Elio, Raffaella, Giosuè

*a tutti i diavoli che provano,
e non riescono,
a scappare da Nuraiò*

Adesso ho i chili che mi zavorrano a terra e non mi ricordo neppure come facessi a trovarmi bello, ma molti anni fa non ero questo pizzaiolo grasso con le mani distrutte, e scappavo veloce per le stradine d'Europa sfuggendo alle pattuglie di una decina di paesi, più veloce di qualunque Polizei.

Sopra il forno a legna tengo la foto di mio padre, buonanima, che quand'ero poco più che bambino me le dava con un frustino di nervo di bue, e faceva bene, perché andavo al tabacchino della vecchietta e rubavo le Nazionali, sfuse, oppure fermavo i bambini più piccoli di me e mi facevo dare gli spiccioli che avevano avuto di resto. Non mi dava soldi, il vecchio, e io mi arrangiavo, ero un bastardo e pochi anni ancora e avrei potuto uccidere qualcuno per una carta troppo fortunata, come in uno squallido West fuorimano e fuoritempo.

Avevo il mento lungo e degli occhi infuocati, lo so perché me lo diceva la mia ragazza di allora, Carla Piloneddu, che aveva quattordicianni ma due tette che bastavano per cinque.

Fogu téisi me is ógusu, diceva, ci hai il fuoco negli occhi, e io non volevo mai fermarmi quando decideva lei, e m'incazzavo anche, ma insomma mi porti in questo schifo di domixedda in mezzo all'orto di tuo zio e vuoi che mi fermi adesso, eh! Vi conosco io a voi ragazze, le dicevo, e non mi fermavo.

Dieci anni dopo l'olandese mi ha detto la stessa cosa, che ci avevo il fuoco dentro gli occhi, e quella volta ero io a sentirmi tutto bruciare mentre lei lo diceva, volevo che me lo dicesse per sempre, e dàì, volevo dirle, mandala affanculo questa fattoria da quattro soldi, pioggia otto mesi l'anno e puzza di merda di vacca attaccata ai muri, il cielo che sembra che sei in prigione anche quando stai in campagna a respirare l'erba, lascia stare tutto e scappa con me, corriamo in Sardinia e ti compro quattro tanche profumate di mirto e oleandri a Pula, così puoi vedere il mare mentre cogli i pomodori, e non avremo vacche dalla merda puzzolente ma caprette da latte a cui darai i nomi trattandole come figlie.

Ma non glie l'ho detto, e chi ero io? Un ventenne asatanato della vita che non dormiva una settimana nello stesso posto, senza un fiorino in tasca e con le calze bucate e spesso sporche, magro e misterioso come un cristo incazzato, ma pur sempre povero e solo al mondo.

Mio padre mi diceva che neanche gli zingari, mi volevano, e mi lasciava lividi lunghi tre dita sulle gambe magrissime che avevo, ormai finite le elementari e le medie.

Questo è l'unica cosa buona che hai fatto, diceva il vecchio mentre si preparava per andare al lavoro, con la camicia bianca consumata ma quasi pulita, vai a guadagnarti il pane adesso, mi gridava prima di chiudere la porta, lasciandomi lì a far colazione col caffelatte, io bevevo tutto in tre sorsi e scappavo da Marièdda Trunchelinna a giocare a ramino con altri tre perditempo che come me non avevano orti dove sudare, mica era colpa mia se mio padre era impiegato al comune! Marièdda ci odiava perché bestemmiavamo più dei grandi, non consumavamo niente e sporcavamo per terra con la buccia dei semi di zucca. Malladittusu, gridava, maledetti, ma io lo so che a me mi voleva bene perché ero bellixeddu come il figlio che le era nato morto, dieci anni prima, e quando andavo al bar e non trovavo nessuno che mi facesse giocare me lo diceva, oh Gabrielleddu, tu non li devi seguire a quei ragazzi, quelli sono marmaglia, bagamúndusu, figli di nessuno, tu sei bellino... e mi guardava negli occhi e le vedevo le lacrimucce che quasi scendevano. Quando sei zitto zitto e guardi ai grandi che giocano sembri avere capito tutto, tu, a quindici anni che c'hai, io ti vedo che sei su pru' scidu, il più sveglio e veloce di tutti, e ancora un po' e te ne andrai da Nuraidò, perché è troppo piccolo questo posto per te, dalle retta a Marièdda, che quegli occhi li ha già visti, e in questo bar di gente che si crede GesùCristo ne passa, eh, ogni giorno, poi ti dicono che si è fatto ammazzare in Continente, o che ha

messo incinta la più bella di Giba e adesso deve lavorare nell'orto del padre di lei, lì nel Sulcis dove la terra è maledetta, e dopo dieci anni ritorna nel bar con i pantaloni che non gli si chiudono tanto è grasso, e gli occhi che non dicono più niente, neanche ammiccullu, e mi dice oh Mariedda tu non invecchi mai, e Mariedda gli versa il birroncino e pensa che tutti i GesùCristo finiscono in croce, prima o poi, ma almeno tu bellixeddu ce la devi fare, vattene a Casteddu a cercarti un bel lavoro, vai a farti imparare l'elettricista da Giuanni Maboi, che quello ha lavorato anche a Roma e le cose le sa, vai e digli che vuoi imparare il lavoro per andartene a Cagliari, che tu orto non ne hai e qualcosa la devi fare, vedrai che ti impara, poi ci parlo anch'io e vedrai che lo convinco.

Poverina, Mariedda, io le rubavo i chinotti che teneva nel magazzino, entravo da un buco strettissimo che c'era in un angolo, coperto da una cassa di birre vuote, mettevo le mani avanti, la spostavo di lato e passavo veloce nel buco, magro magro com'ero, solo io ci potevo passare, afferravo tre o quattro bottigliette e me ne riuscivo, chissà se se n'è mai accorta, se non ci ha mai voluto credere perché un figlio non può rubare a sua madre, magari ogni tanto mi credeva davvero suo figlio che è nato morto, chi lo sa.

Adesso parlo di calcio con i ragazzi che vengono a prendere le pizze per la famiglia, invidio i loro anfi e i giubbotti da motociclista, se mi avessero vestito così a quindicianni mi sarei sentito ancora più im-

mortale, ma loro neanche immaginano i posti in cui sono passato io, Gabriele Pintus, quando avevo la loro età e non avevo mai visto nulla ma non mi meravigliavo mai di niente, una volta un commissario di Barcellona me l'ha detto: "Usted parece haber vivido tres veces", mi ha detto, mentre un suo ragazzo mi teneva le braccia incrociate dietro la schiena e un altro mi colpiva in pancia e sul petto con un bastone di legno di quercia. Lei sembra aver vissuto tre volte, non si scompone per niente, sembra aver già visto e sentito ogni cosa, era un poeta quel fascista di poliziotto, mica come certi polizei idioti che c'erano in Germania, con la faccia da bambocci piena di lentiggini e bianca come mozzarella.

Ridevano, tutti e tre, quel giorno di pioggia a Barcellona, e scommettevano su quanti colpi avrei preso senza urlare, e quando ho superato la cifra più alta hanno incominciato ad incazzarsi, hanno detto che non era possibile, poi sono svenuto e non mi ricordo più.

Di haschisch ne ho portato, eh, mica solo in Spagna, in Grecia se ti acchiappavano ti buttavano in un buco di cinque metri senza nessuna luce, e una volta che mi è successo passavo il tempo a pensare ai nomi di tutte le strade di Nuraid, perché quando non hai niente e ti senti un cane schifoso che sta per morire, e sai che non c'è nessuno che ti cercherà e ti aiuterà, quando non c'è niente di buono a cui pensare, almeno devi cercare di ricordare le cose che conosci, che sono tue almeno un po' perché ti ricordi tutte le luci e i colori e persino i

riflessi, e soprattutto devi pensarci se sei in una galera greca e sui quattro muri ci cresce il muschio e senti i topi squittire e non sai neppure se prima o poi ti interrogherà un qualche giudice idiota per condannarti a morire in quel posto o se morirai tu, da solo, per scelta o per fare prima.

Gabriele Pintus non è mai morto in galera però, perché ci aveva il diavolo dentro la testa tanto aveva voglia di girare il mondo e vedere, Gabriele Pintus che non era mai uscito da Nuraiò fino ai sedicianni. Eppure un giorno avrei voluto smettere di girare, il giorno in cui volevo solo portarmi via quella biondina olandese con gli occhi azzurri come il mare di Pula, quella ragazza con me in Sardegna e non chiedo più niente alla vita, giuro.

Mi ero fermato a Rekken perché dovevo per forza fermarmi in qualche posto, scappavo dalla Germania dove un tizio argentino mi cercava perché gli avevo vinto troppi marchi a poker, e qualcuno maledetto lo aveva convinto che usavo carte truccate, e quel cretino ci aveva creduto, e meno male che me l'avevano detto che mi cercava, avevo messo le mie maglie di lana e i jeans in una borsa di plastica e avevo lasciato Hannover così, in un secondo, tanto quella stanzetta scrostata puzzolente di umido mi aveva già ucciso abbastanza, ormai passavo le giornate a dormire e fumare erbaccia da due soldi, e la notte a bere e vincere a carte, e allora via per Enschede a raggiungere gli altri diavoli di Nuraiò, mi ero detto, col cazzo che mi

prende questo argentino dal coltello facile. Ma poi mi si era rotta la biella del Due Cavalli, appena superata la frontiera con l'Olanda, e avevo dovuto continuare un po' a piedi un po' a passaggi, ed ero arrivato in quel paesetto contadino alle otto di sera, che era già buio da tanto tempo, puzzavo di sigarette senza filtro, ero partito senza mangiare nulla e adesso morivo di fame, arrivato davanti a quella specie di fattoria da cartolina, con le vacche e le galline e il recinto ordinato e tutto,

busso a quel portone con la paura che chiamino direttamente la polizei, o come diavolo si chiamerà in Olanda. Invece esce questa ragazza che mi ipnotizza e mi fa entrare in casa, non mi chiede niente ma solo se ho fame, mi dice che suo padre è morto la settimana prima, e se ho un padre, e se gli voglio bene, e parla in un tedesco miracolosamente morbido, così diverso da quello di Hannover, e anche se non capisco tutto lei va piano e capisce da sola quali parole deve ripetere, anche tre volte, cerca di aiutarmi con l'inglese persino, e io la guardo con gli occhi spalancati e mi dico che dovrei ricominciare a pregare, e anche ad andare da Nostrosignore la domenica. Insomma questa ragazza ha una maglietta bianca che non dimenticherò più, che si incrocia sul petto e si può vedere una bella fetta di quelle bellezze, io con le ragazze non sapevo mai cosa dire, specialmente lì che parlavo con le quattro frasi che sapevo, e invece questo angelo mi guarda e parla, parla solo lei e mi guarda con gli occhi che

sembra mi vogliono frugare proprio dentro dentro, voglio dire, che vogliono scoprire i pensieri, quello che stavo pensando di lei... Ho mangiato caffelatte e pane fino a non poterne più, mi ha chiesto se avevo sonno o volevo fare un bagno, mi ha riempito una vasca di ferro battuto che sembrava del secolo prima, mi ha dato un sapone grezzo che odorava di varechina, mi sono sdraiato lì dentro e quasi mi ci addormentavo, dentro l'acqua tiepida.

Al mattino abbiamo mangiato uova, prosciutto, carne arrosto e pane burro e marmellata, io la guardavo mangiare e pensavo che non volevo più andarmene da lì, non senza di lei comunque, mi sorrideva e parlava di film che aveva visto nelle domeniche pomeriggio che in quel paesino dovevano essere le più lunghe del mondo, parlava di film italiani che aveva visto a Enschede l'anno prima, quando ancora studiava lingue straniere, quando ancora il padre stava bene e pensava lui alla fattoria. Diceva nomi italiani che io conoscevo appena, Fellini Mastroianni Pasolini... io cercavo di spiegarle che non ero stato molto tempo in Italia, in quegli anni, ma soprattutto l'ascoltavo, emozionato zitto, fissando quegli occhi azzurrissimi, ogni tanto abbassavo lo sguardo e speravo di vedere almeno un po' dei suoi seni bianchi e grandi, mi sembrava impossibile tutto quanto, nel camino bruciavano grosse radici di piante che non conoscevo, io pensavo a cosa potevo dire per conquistarla, lei si stava innamorando di un personaggio di quei film, forse di

tutta l'Italia della Dolce Vita, forse mi vedeva correre per i viali di Rimini su una Vespa rossa, forse sognava noi due che ci baciavamo all'Harri's Bar di via Veneto, o su una terrazza di Capri in una tarda serata d'agosto.

Non avevo mai lavorato la terra, io che venivo da Nuraiò dove tutti sono contadini ho imparato a piantare i pomodori in quel punto sperduto d'Olanda, mi svegliavo e correvo a dar da mangiare alle mucche, la sera cenavamo alle cinque dopo aver tagliato un po' di legna, lei tirava fuori un quaderno con la copertina di cartone rigido e mi faceva coniugare i verbi forti, e declinare l'articolo indeterminativo, poi quando ero stanco mi alzavo dalla sedia e mi mettevo dietro di lei, le baciavo il collo e i capelli, facevamo l'amore davanti al camino, il pavimento di legno cigolava coprendo il rumore della pioggia, io ero in paradiso.

Era come se non avessimo avuto passato, nessun rimpianto, ogni tanto mi diceva che potevamo aprire una pizzeria a Enschede, o anche ad Harlingen, sul mare, io guardavo quel viso da ventenne che vive per qualche bel sogno e non chiedevo niente di più che amare quegli occhi, e baciare quei seni.

Una mattina mi sveglio più presto del solito per seminare non so quale verdura, man mano che faceva luce mi rendevo conto che era una bella giornata, non pioveva e non avrebbe piovuto, anzi c'era un sole che sembrava quasi vero, non di plastica fredda come al solito.

A metà mattina eravamo lì sdraiati per terra spalle alla stalla a storpiare le parole tedesche che ci sembravano più buffe, lei rideva scoprendo i denti bianchi e gli occhi, come sempre, le luccicavano, e la magliettina stretta, come sempre, mi faceva impazzire di voglia.

Non era giornata, lo sapevo. Non ci può essere un sole vero dove piove sempre, non si può cambiare ciò che è già deciso.

A mezzogiorno abbiamo sentito i cani di tutta la zona abbaiare furiosamente, il cielo era sempre giallo, poche le nuvole, perché abbaiano le bestie? Dal fondo del viale vediamo una sagoma che avanza, penso che a Nuraiò non ne nasce, gente di buona sorte, che tutti i Cristi finiscono in croce, che c'è una croce per ogni misura, ad aspettarci in qualche angolo di vita, i seni di lei gonfiano la maglietta rosa andando su e giù per il respiro che si è fatto affrettato, io ho smesso di sorridere.

È l'argentino. Mi hanno detto che mi hai fregato, mi dice senza salutarmi. Lei ha capito, forse, comunque è entrata in cucina. Mi sento in un brutto film spaghetti-western, immagino una colonna sonora bannale e stridula.

Lasciami perdere, gli dico, quel che è perso è perso. Ha una brutta faccia piena di cicatrici da rasatura, forse si è fatto la barba questa stessa mattina, odora di deodorante a buon mercato per immigrati turchi, è molto più magro dell'ultima volta che l'ho visto. Andiamo

dietro la casa, attorno a noi campagna a perdita d'occhio, siamo soli, due poveri latini separati da tre assi sospetti, vorrei continuare il mio sogno olandese, vorrei essere fuggito ieri per la Sardinia.

Non ti darò nada, gli dico piano, quel che è perso è perso, io sono un galantuomo e non ho mai imbrogliato a carte, mai nella vita.

– Cabrón – mi dice, mi schizza il viso di saliva.

– Cosa vuoi fare? – gli chiedo. – Ti ammazzo – mi risponde serio, tira fuori un coltello a serramanico, mi dice che è l'ultima occasione, che gli devo dare i soldi adesso o mi mata subito e poi entra dentro e prende quello che trova, ghigna e gli vedo i denti storti, i pochi rimasti, penso che forse doveva restare a Mar de la Plata a servire ai tavolini di uno schifoso caffè per camionisti, e io a Nuraiò a zappare la terra alla giornata, invece di venire qui a prendere una lama in pancia davanti ad una donna splendida. Vorrei essere nato ad Orune o ad Arzana e saper usare un coltello, non so cosa fare.

Lo colpisco in faccia con un pugno, traballa tenendo il coltello teso davanti a sé ma non mi vede più, è stordito, dev'essere molto debole, urla bestemmie e mi chiama continuamente figlio di puta, aspetto che si raddrizzi, che torni in posizione d'attacco, ora so che vincerò io, ma non voglio, non posso ammazzarlo, penso a lei lì dentro e cerco di immaginare cosa stia pensando ora, mentre io schivo un affondo che porta il suo coltello a un centimetro dal mio fegato,

la prossima volta potrebbe cavarmi fuori tutte le interiora, mi colpisce con un calcio sul ginocchio, cado a terra, mi pesta le mani e mi colpisce la testa, sanguino, sento il sapore dolce sul labbro, un occhio non vede più, sento colpi piovere sullo stomaco, sul petto, le spalle, vedo la lama che splende sopra di me, scende, dò un calcio alla cieca e mi rialzo, sono sopra l'argentino e gli ho preso il coltello di mano, sanguino dappertutto, penso di nuovo a lei lì dentro, al pranzo che non faremo insieme, la lama è entrata per metà, nel suo fegato, lui ha gli occhi socchiusi e ha smesso di urlare, non capisco più niente, non voglio sapere, mi alzo ed entro in casa di corsa, chiama l'ambulanza, urlo, non so neppure se lei c'è e dov'è, mi lavo il viso in bagno con l'acqua ghiacciata, cerco una camicia pulita e il mio portafogli, non trovo la sacca con la mia roba, ti amo, urlo come un pazzo per la prima volta mentre sbatto la porta e corro, corro, senza girarmi, i cani non abbaiano più, il sole è sempre giallissimo, come a Pula, come a Nuraid, il confine è vicino e io sarò di nuovo un diavolo senza pace che corre senza arrivare, la mia croce non mi avrà ancora.

Adesso sorrido alle belle ragazze che vengono a chiedermi una marinara senza aglio, zavorrato a terra dai chili invidio chi ha forza per amare, non cerco più niente, ho una figlia ventenne e una moglie più grassa di me che porta zoccoli di legno e calzettoni di cotone sempre sporchi, i pantaloni non mi si chiudono, la notte sogno il camino di una fattoria da cartolina, guido una vecchia

Uno blu, ogni tanto vado a Nigeriane, non spero più niente. Le pizze mi vengono buone.

Ogni notte quel cavallo senza fantino corre accanto al mio, sudato e veloce come una scintilla galoppa verso il trionfo di una città impazzita, stipata tutta nella piazza afosa d'agosto

galoppa come una scheggia verso il traguardo di poco in vantaggio su me e Galindez

senza fantino e senza briglie, libero, ubriaco d'adrenalina, quel cavallo corre a vincere il palio e conquistare la gloria

ma non ci arriva, ogni notte che Dio manda in terra rivedo il cavallo sudato cadere e spaccarsi la gamba poco prima dell'ultima curva, a pochi centimetri da me e Galindez che non ci sogniamo neppure di fermarci e vinciamo all'ultimo il palio dell'Assunta regalando un'estate magica alla nostra contrada digiuna di vittoria da molti anni

sarei dovuto morire allora, di infarto magari, tra la folla che mi assordava ritmando il mio cognome sardissimo CU-BE-DDU, CU-BE-DDU, e ogni tanto il mio nomignolo VI-NA-ZZO, VI-NA-ZZO, e io che sento le lacrime infuocate scendere a tradimento e

ringrazio il cielo di essere nato a Nuraiò e mio padre buonanima di avermi buttato in groppa a Frorixeddu che ero ancora bambino e non sapevo neppure scrivere le lettere dell'alfabeto, e non è che poi abbia imparato benissimo, la penna non è il mestiere mio, ma poco male, che il pane l'ho saputo guadagnare lo stesso, da sempre, con le braccia ferme che ho e con i cavalli, magari non fossero miei, e gioie ne ho avute, e molte, girando l'Italia e l'Europa trattato come un principe, piccolo e nero che sono, chiamato signore e viziato dalle donne meglio che se sapessi scrivere canti a muttettus di quelli che fanno gonfiare il cuore e piangere, meglio che se avessi scritto il più bel romanzo del mondo

sarei dovuto morire quel pomeriggio d'agosto quando il sindaco della città coi suoi due cognomi e la cravatta più elegante che avessi mai visto mi è venuto incontro e mi ha stretto la mano quasi piangendo anche lui, che gareggiavo per la sua contrada

sarei dovuto morire d'infarto quella sera quando Vannina mi ha abbracciato e baciato come non aveva mai fatto, e chiesto scusa per le brutte parole del giorno prima, e io l'ho perdonata senz'altro perché in fondo in fondo sapevo che avevo vinto anche grazie a lei e alla sua lingua che con quegli insulti mi aveva messo in corpo rabbia e forza e voglia di spaccare il mondo più di qualunque droga, e se avevo corso come morsicato dal diavolo era stato anche per quello

sarei dovuto morire quel giorno tra le braccia di

mia madre che piangeva per la gioia più grande della sua misera vita di vedova da un'eternità, di grassa matrona che a malapena dice due parole d'italiano ma che seduta in quel ristorante da signori guardava tutti con occhi orgogliosi e luccicanti, cupa maestosa signora coperta del suo scialle nero che era una dichiarazione di fede, credo nel mio marito morto lavorando come un mulo e nell'amore di mio figlio che ha trionfato su tutti i nobili cavallerizzi del continente, credo nell'umiltà della mia vita e della mia prossima morte, ignoro i vostri pensieri difficili e i vostri gusti complicati, sicura che la vita e il mondo e gli uomini sono sempre gli stessi dappertutto in tutti i tempi, e che a Nuraiò non ci manca niente e niente dobbiamo chiedere

sarei dovuto morire quel pomeriggio in cui non ero più il sardo, il paesano, l'isolano, il piccoletto, l'ignorante, ma solo Vinazzo re di Siena, nobile fantino principe dei cavalli furbo gentile dongiovanni, orgoglio della contrada, occhi veloci e riso sprezzante, i difetti diventati pregi i pregi moltiplicati per cento, la folla ai miei piedi le mie mani trofei da stringere per un secondo almeno, la mia bocca regalo per poche

invece ho vissuto ancora e sono tornato nell'isola quel Natale, ho ritrovato i miei amici di una volta, come sempre ci siamo buttati a bere birra da Nando da Gianni da Tziu Antoi Crabittu, in tutti i bar del paese e dei paesi vicini, ero tornato solo per pochi giorni giusto per controllare come andavano i lavori

nella casetta che stavo facendo costruire per quando sarei tornato definitivamente nell'isola mia, su a Oliena dove avevo comprato due belle tanche da piantare a viti, appena possibile, a Oliena dove i visi delle ragazze sono più gentili che in paese e mani incantate preparano i dolci più buoni della Sardegna intera, dove prima o poi dovevo pur tornare, a fine carriera magari, magari con qualche bambino biondo mio e di Vannina, o di qualche tedesca alta e tettona, perché no? Me lo ha detto tante volte mia nonna, sposati con una tedesca che quelle sono alte e grosse, così arratzáisi, fate razza, migliorate il DNA della stirpe, proprio così diceva mia nonna digiuna di ingegneria genetica e altre imposture simili, arratzáisi, come per i cavalli e le piante

insomma tornato per pochi giorni mi ha preso una maledetta voglia di restare ancora un po', di stare con la mia mamma e le mie cugine brave ragazze e continuare a svegliarmi a mezzogiorno senza nessun pensiero senza nessun impegno, di continuare i giri per i bar e le gare non dichiarate a chi regge più vino, più birra, a chi mischia più alcool e fumo senza star male, mi ha preso la solita maledetta voglia di restare ancora qualche giorno, ancora una settimana o due tra le strade che conosco a memoria, tra i visi che vedo da sempre, tra gente che parla con la mia stessa cadenza e con cui non devo ripetere tre volte le frasi perché capiscano, con ragazzi che dicono di stimarmi perché mi sono fatto una carriera e un futuro, e poco

importa se so benissimo che come mi volto vomitano veleno contro di me e invidia per i miei due soldi, per il mio poter viaggiare, per le dieci parole d'inglese che ho imparato, e dicono che questi continentali non capiscono niente di cavalli se trovano che io sia un campione, che se non avessero dovuto portare le pecore sin da bambini sarebbero diventati davvero bravi, loro, che di talento ne avevano il doppio di me mi aveva preso la voglia di ritardare ancora un poco il rientro in continente, e di ritardo in ritardo il carnevale si è fatto vicino, e allora ho deciso: parto dopo giovedì grasso, e ho fatto il biglietto

la notte quel cavallo senza fantino continuava a correre affianco a me, e a cadere a pochi metri dall'arrivo spezzandosi una gamba e regalandomi la gloria, l'ultima gloria di Vinazzo fantino e di Cubeddu bravo giovane

mia cugina grande Marietta felice come tutti i parenti che prolungassi le mie vacanze in paese viene a casa qualche giorno prima che inizino le feste in giro per i paesi e mi regala questo bel vestito da moschettiere e mi dice sorridente Beppe guarda che con questo ne fai innamorare più del solito, eh! mettiti la maschera in viso se no i fratelli ti sparano alla schiena come ti giri, e mica basta la sciabola a difenderti!

e io ho riso e anche mia cugina piccola Nina e anche il mio amico Francesco che era lì con noi e beveva un bicchierino di mirto, ma mia madre no che non ha riso, e anzi ha fatto la faccia più seria che le avessi

mai visto e ha puntato occhi neri e accesi come braci su Marietta e le ha detto: non dire tonterie, non si dicono queste cose neanche per scherzo che a chiamarle le disgrazie vengono per davvero

eh, oh mamma! ho detto io che mi dispiaceva che rompesse la festa con una frase così, ma la festa era rotta e anche se abbiamo continuato a ridere e scherzare l'aria era cambiata

ma bisogna dire che ce la siamo goduta in quei giorni, come non mai, girando per le sfilate e le feste in piazza di tutti i paesi e villaggi vicini, da Aritzo a Desulo a Ottana a Oliena non c'era posto in cui un amico non ci invitasse a bere qualcosa nella sua casa concziata a festa, e ubriachi ridendo cantando e scocciando ragazze abbiamo passato il carnevale a urlarci insulti scherzosi e fare buffonate sotto le finestre delle amiche più carine, e nei bar si pagava un giro a testa e non c'era mai sete, beveva tutto il paese al nostro passaggio dovunque ci trovassimo, io e i miei amici e i miei cugini e i loro amici e altra gente ancora che si univa a noi lavoratori sfaccendati ladruncoli accoltellatori bravi mariti torronai importatori d'aschisch noleggiatori di kalashnikov, e insomma, tutta l'umanità varia dei nostri paesi montanari e isolatissimi, tutto questo bestiario da sociologi e antropologi che tutti conoscono e nessuno capisce

ma io non devo spiegare niente e comunque non ne sarei capace, così arrivo al giovedì grasso che avevamo deciso di passare a Orgosolo l'intero giorno e ave-

vamo pranzato nella tanca di Remigio Crisponi, mio vecchio commilitone alla base di Teulada e adesso allevatore di maialini da latte cresciuti a ghiande e niente mangime, e una di queste bestie ce la siamo mangiata appunto per pranzo quel giorno nella cassetta che ha in campagna, e il vino lo avevo portato io, Nepente di Oliena forte nero più che rosso, denso più che pastoso, e anche se i miei amici sono gente che non beve vino di cantina sociale ma solo di proprietà fecero un'eccezione e si ubriacarono anche loro con le mie bottiglie

il pomeriggio c'era stata la sfilata dei mammutones in paese e c'erano turisti cagliaritani e persino qualche tedesco ricco bianco come mozzarella che riempiva gli zaini di cartoline e maschere in legno e corpetti di fustagno e spalancava la bocca davanti ai murali, a quei dipinti e quelle poesie sui muri vecchi, così fuori posto in un paese di bestie

e poi c'erano ragazze carine di Belvì e di Lanusei e di Bitti e di Arzana, e tra queste Cristina, arzanese appunto

eravamo stati nella stessa classe in quarta geometri a Lanusei, lei nel banco di fronte al mio e io l'avevo guardata per tutto l'anno come un indemoniato, i suoi seni possenti e gli occhi marroni castagne mature che mi avevano mangiato il cervello, maledetti occhi sfuggenti che non si posavano mai su di me più di un secondo

non voglio dire che fosse poesia la mia, mi piaceva

da morire e mi incazzavo perché lei, dopo scuola, scendeva in pineta sempre con un ragazzo diverso, e mai con me

non voglio esagerare ma ci pensavo sempre, quell'anno, perché io no? perché io no? e lo sapevo benissimo perché: ero piccoletto che sembravo ancora un bambino e brutto e più scuro di tutti e lei era donna fatta e aveva la lingua veloce a baciare e anche a parlare e con una battuta ti faceva stare a posto e vergognare di certi pensieri, se ne facevi su di lei e non ne eri autorizzato

adesso era lì, in un vicolo di Orgosolo di fronte a me, due passi ancora e avremmo incontrato gli sguardi, non c'era scampo

Giuseppe! mi fa subito, e il mio cuore stava già correndo più di qualunque baio avessi mai montato, Giuseppe Cubeddu! e allora, siamo diventati famosi eh? ti vedo sempre in televisione sai? e le mie amiche nemmeno mi credono che eri in classe con me

era lei, e gli occhi le castagne brucianti di sempre, e i seni possenti come allora e i fianchi stretti nei jeans mi facevano risalire il vino alla testa, come ubriacarmi di nuovo e non capivo nulla e le dissi Cristina, sei bella come quell'anno lì! Ci vieni a bere qualcosa con noi?

eccome no, fece lei, e zittì le amiche che obbiettavano qualcosa, tipo che era tardi o non stava bene, ma io non le sentivo certo, che mi ero già messo a spegnere e fantasticare, e anzi a dirla tutta ero già a letto

con lei nei miei pensieri e succhiavo i suoi capezzoli senza stancarmi mai, ma in realtà non avrei dovuto fare la proposta, e meno ancora chiedere con un bisbiglio a Remigio e gli altri di lasciarmi solo appena potevano

non è stata mica colpa di nessuno, sia chiaro, i pensieri non contano e fino a quel momento avevamo solo chiacchierato come vecchi amici e anche se ero ubriaco non avevo detto niente di sconveniente o fatto proposte precise, c'era una certa malizia tra di noi forse, ma questo lo potevamo sapere solo io e lei e nessun altro, certo non quel ragazzo dalle spalle larghe che è entrato con due amici e ha salutato il barista e mi ha guardato gridando

e allora al signor fantino ci piacciono le ragazze degli altri, così funziona? e a te ti sembra il modo di comportarti, bagassa?

è il tuo ragazzo? feci a Cristina, ma era domanda inutile, già tutto chiaro, gente cretina ne cresce sempre e non c'è nulla che puoi fare, non lo conoscevo e non avevo idea di dove venisse, cosa facesse, che arma avesse in tasca, cosa volesse fare esattamente

ma ero lì, e avevo un coltello nei pantaloni da moschettiere, e certe cose non te le deve spiegare nessuno, non c'è scampo e non ci sono dubbi, gli ho detto: eh, calmati, che stavamo solo parlando, eravamo a scuola assieme e non ci vedevamo da molti anni

e decidete di rivedervi nel bar della piazza che tutti vi possono vedere e prendermi in giro? me l'avevano

detto che eri un coglione che si credeva chissà cosa, e avevano ragione

chissà chi era più ubriaco, chissà cosa mi è saltato in mente di tirare fuori il coltello troppo presto, quando non era il momento, chissà se era davvero incazzato per la ragazza o aveva solo voglia di usare la pistola nuova e l'avrebbe fatto con qualunque scusa, chissà se sbagliò davvero la mira o voleva proprio prendermi la gamba per sfregio, perché era quello che mi dava da vivere, chissà se in quei pochi giorni da latitante si è pentito, o se si è sentito un Dio possente che castiga a capriccio

chisseneffrega comunque

non ho bisogno di stare a letto per sognare adesso, in questa sedia che mi porta in giro a volte riesco a chiudere gli occhi all'improvviso, e anche se non dormo proprio, faccio dei sogni, soprattutto se mi portano davanti al mare e respiro l'aria salata e sento girare la testa,

vedo i capezzoli di Cristina che ho baciato per ore nei miei pensieri

vedo il vino rosato che avrei voluto cavare dalla mia tanca di Oliena

vedo gli occhi di cenere infuocata di mia madre che zittisce mia cugina Marietta

vedo il cavallo senza fantino scheggia veloce sudato ubriaco che vola verso il traguardo e non ci arriva, vedo

me e Galindez che trionfiamo nell'afa di una città impazzita, me e Galindez principi di Siena osannati dalla folla

vedo la gamba spezzata del cavallo caduto, vedo gli occhi dell'animale sofferente che morirà presto, occhi di chi implora la fine, di chi ha fatto un giro troppo veloce

i miei stessi occhi di adesso

Sono in piedi davanti alla stazione e tra poco passerà il treno.

Sono in piedi davanti alla stazione e il cielo grigio di settembre fa il disfattista.

Ho imparato questa parola da poco, e mi piace molto.

Io faccio il contadino, non capisco tanto di parole e suoni ma disfattista mi piace, fa capire, io conosco un sacco di disfattisti, di gente che non fa niente e rompe le scatole a tutti, che ha sempre qualcosa da dire su ogni questione, che vorrebbe essere interrogata su tutto: la politica, s'economia, le colonie, lo sport. Efsio Carta, per esempio, è lì al bar che beve a scrocco e in vita sua non ha mai preso in mano una zappa, e tira avanti con i due soldi del padre e della nonna e solo per aver letto due libri vorrebbe che il Duce in persona mandasse qualcuno a casa sua, il più spesso possibile, e gli chiedesse: signor Carta, è contento di quello che ha fatto ieri il Governo, o avrebbe dei suggerimenti? Eh, se ne avrei! risponderebbe quel presuntuoso, praticamente non va bene niente! E farebbe sedere quel poveretto mandato da Mussolini in una

delle sue vecchie sedie scrostate, che non ha neanche un mobile sano, e gli spiegherebbe per filo e per segno come stanno le cose, come va il mondo. Secondo lui, almeno, perché in realtà quello è uno che non capisce niente ma proprio niente di nessun argomento, e parla solo perché non sa star zitto, che se gli dai un orto già seminato e pronto per il raccolto riesce a far danni lo stesso e rovinare tutto, chissà come.

Sono in piedi davanti alla stazione che è piena di gente, come me aspettano il treno, aspettano di vedere passare il treno e poter urlare con tutta la voce che hanno, fino a sentir male alla gola: Viva il Duce! E anche: Viva l'Italia! Viva Tripoli italiana!

Il cielo grigio non ha capito che è un giorno di festa, fa il difficile, rompe le scatole. Vorrei urlare al Duce di raddrizzargli la schiena, a questo cielo che fa il difficile, ma mi prenderebbe per pazzo, non si può raddrizzare la schiena al cielo, lo so bene, altrimenti lo farei volentieri per tutte le volte che manda giù pioggia quando ci vorrebbe bel tempo, e grandine quando ci vorrebbe pioggia, e siccità per settimane e mesi, e noi qui a spaccarci le ossa per niente.

Mia sorella voleva convincermi a non venire, alla stazione, perché Don Cogodi le ha detto, nel confessionale, che non sta bene idolatrare le persone, e lei mi ha spiegato che idolatrare vuole dire adorare qualcuno come se fosse un Dio, e il prete dice che vale anche per Mussolini, che rispettarlo come capo del go-

verno è una cosa, e magari anche volergli bene perché ci salva da quelle bestie di comunisti, ma andare lì in pellegrinaggio è fare idolatria, cioè peccato mortale.

Ma Don Cogodi è un pazzo a dire queste cose, anzi un pazzo no, le dice perché le può dire, perché si sente intoccabile, perché è figlio di chi è figlio, e se a suo padre gli gira manda un telegramma al Re in persona e quello gli risponde di non preoccuparsi, che il Re protegge i suoi devoti. Don Cogodi è un figlio di papà, ed è geloso del Duce, è per questo che va in giro a fare il disfattista, ecco la verità, anche se non ho avuto il coraggio di dirlo a mia sorella, ché lei è capace di andare a riferirglielo, magari in confessionale, quando rimane ore a fare la vocina dolce al prete, a raccontargli i fatti di tutti i suoi parenti e vicini e di chiunque sappia qualcosa. La verità è che sono tutte innamorate di lui, quelle stregacce mangiaincense, prima prima mia sorella, che un giorno vado anche a dirlo a mio cognato, e vediamo cosa succede.

Il cielo fa il disfattista, minaccia di mandar giù acqua, ma a me non importa, io di certo non mi muovo, ho sessantacinque anni ma so tenere la schiena dritta e il petto in fuori, anche tutto il giorno se necessario, e sotto la pioggia e il temporale, nessun problema. Io me ne frego di Don Cogodi rompiballe, di mia sorella baciapreti e del cielo disfattista. Io voglio urlare viva il Duce, e sarà la mia festa, una domenica in più che cade di venerdì, un giorno da ricordare anche per me.

Mai più ho potuto indossare una camicia di quel colore, mai più.

I miei nipoti le portano, le camicie così scure, e mi prendono in giro quando mi arrabbio e urlo che dovrebbero vietare di venderle, di fabbricarle addirittura. Ridono, ridono, mi guardano e so bene che mi chiamano pazzo o, peggio, scemo; credono che sia isterico, dicono che è solo moda. Ma io ho i miei ricordi, e anche se non annoio nessuno cercando di raccontarli mi fanno visita, spesso, per esempio la notte, e allora mi agito e mi sveglio e non posso più prendere sonno.

Era maggio e in campagna faceva luce prima, ci si vestiva più leggeri, si incominciava a sudare. Arrivarono in otto dalla città, su una camionetta grigia, fecero la via Stazione cantando e bevendo grappa, chissà dove la trovavano, roba che vendevano solo in città. Arrivarono alla prima casa di Nuraiò, da Alliccasa Scrutza, le chiesero dove si trovava la Casa del Fascio, si fecero ripetere bene la strada, le dissero qualcosa sul suo bel culo, ripartirono sgommando e urlando che il Duce ce l'ha sempre duro.

Forse erano ubriachi, ma forse no. Erano ragazzoni forti, non signorini che si intendevano di politica, non erano di quelli che si mettevano la camicia per noia, perché i genitori non gli facevano fare nulla per paura che combinassero danni al patrimonio, non erano ragazzini viziati cresciuti col cameriere e l'insegnante di francese, no, erano pescatori e accoltellatori e venditori di vino e figli di nuoresi senza orto né gregge, era gente con le palle, come si dice adesso.

Secondo me li pagavano, che lo facessero per fede non ci crederò mai. Ce n'era di quelli, non crediate, c'era chi ci credeva o si divertiva o si eccitava e correva dovunque lo mandassero a picchiare e fare casino, e furono ad esempio i primi a partire per l'Africa, più tardi. Ma quegli otto no, quelli erano gente cresciuta in strade buie, al Porto, in posti tristi dove se non morivi di malaria nel tuo letto finivi a Buoncaminno, e nessuno piangeva per te. Gente che se era arrivata a vent'anni era perché sapeva muoversi, sapeva farsi rispettare. Gli unici cittadini che facevano paura a noi di paese, a parte i giudici gli sbirri gli esattori, ma questi non come uomini, ma per la divisa o la mantellina che portavano.

Insomma erano in otto, arrivarono alla Casa del Fascio e fermarono la camionetta con una lunga sgommata che fu peggio di una sirena: in meno di niente tutto il vicinato era volato fuori di casa e spiava la banda, tutti accucciati al muro del proprio cortile, tranne i ragazzini che saltellavano festanti attorno alla

vettura, toccando le gomme ancora calde e la vernice scura e ogni cosa.

Era domenica pomeriggio e a quell'ora di dopopranzo nelle cinque stanzette umide c'erano giusto un paio di vecchi che giocavano a carte felici di poter bestemmiare, non come in Oratorio dove il prete vegliava sempre, anche se non c'era.

Un paio di vecchi reduci, due ragazzine di bassa famiglia, e nessuna camicia nera. Questa fu la mia sfortuna, ché se avessero trovato qualcun altro di quella ventina di ragazzi che si erano fatti miliziani, o che si vantano di esserlo, se avessero trovato qualcun altro non avrebbero certo cercato me, che però abitavo proprio lì di fronte, a cinque metri dalla Casa. Loro lo sapevano, avevano un elenco di ragazzi da avvicinare perché li aiutassero nella spedizione, io ero nella lista, non il primo, no, ma il più vicino.

Su pottabi, il portone che dava sulla strada, era aperto, e così quelli entrarono nel giardino esterno, e mia madre già gli si faceva incontro, col grembiule e il velo nero di lutto, grassa e lenta, gli occhi grandi di stupore. Padre non ne avevo, ci aveva lasciati quando io ero meno di un bambino, caduto nel fiume in una domenica pomeriggio in cui si divertiva cercando lumache, caduto nel fiume in piena, lui che sapeva a malapena nuotare nella bratza, nella vasca dell'orto dove si raccoglie l'acqua per le verdure.

Buonasera signora, è in casa il camerata Antonio?

Chiese il capobanda, o capomanipolo come si chiamava. Mia madre non mi aveva mai sentito chiamare così, sapeva che mi ero messo fascista, le dispiaceva ma continuava a credere fosse poco più di uno scherzo, bravate di ragazzi irrequieti, con poco senno. Tante volte mi aveva detto: non perdere tempo con queste cose, la politica è per i ricchi, per i figli dei commercianti, per chi ci ha i servi a lavorare nell'orto, noi abbiamo un palmo di terra e da sola non si coltiva, lascia stare la camicia e infila gli stivali. Non è che avessi molto da rispondere in quelle occasioni, la lascio parlare e in fondo le davo anche ragione, e per lavorare lavoravo, ma poi ogni tanto la domenica la camicia me la mettevo, e magari andavo a Cagliari ai raduni sulla macchina di Virgilio Melis, ed era bello cantare e cantare per tutta la strada e arrivare a Cagliari in così poco tempo, salire su un'auto era cosa da non crederci, e io ero contadino e povero, e quelli erano solo ragazzi che come me si volevano divertire alzando il braccio e cantando e facendo i pallérisi, gli spaconi, come si era sempre fatto in paese, e cosa centrava la politica? Mica mi ero messo la cravatta, mica andavo a chiedere voti o a parlare di colonie o del Re, noi si cantava e si urlava, e fino a quel pomeriggio questo era stato tutto.

Mia madre disse che ero andato in campagna con qualcuno, che non avevo lasciato detto con chi ero né a che ora tornavo. Lo cercate per qualcosa di particolare? Chiese, sorpresa di riuscire a parlare, nonostante

le gambe molli e la voce che non sembrava la sua.

Risero tutti, quei ragazzoni, che col petto gonfio e la camicia stretta sembravano ancora più grossi di quanto non fossero, immensi e invincibili agli occhi di una vedova grassa e povera, risero e il più basso degli otto, un tipo con le mani e le unghie nere e i capelli attaccati sulla fronte, questo bel tipo disse: si va a dare lo sciroppo ai figli del sindaco, sciroppo delicato, roba buona... E tutti risero di nuovo, più forte ancora. I figli del sindaco erano monarchici fino alle ossa, come il padre, che era fattore del Conte e molte volte aveva detto in piazza che questo Mussolini sarebbe presto tornato ad essere il maestro disoccupato che meritava di essere, e che il Re non l'avrebbe tollerata a lungo, questa continua mostra di volgarità e violenza. A molti erano sembrate parole troppo eleganti per il signor sindaco, che dopo tutto aveva la quinta elementare appena, e si mormorò fossero idee, se non proprio parole, del Conte, che ad ogni modo da un po' di tempo non si faceva vedere a Nuraiò, restava rintanato nel suo palazzo di Castello.

I figli del sindaco erano ragazzi lunghi e magri, il più grande era segretario dell'Azione Cattolica giovanile e Bacelliere, uno studiava all'università e in paese non c'era quasi mai, altri due, più piccolini, lavoravano negli orti e nei frutteti del Conte.

Rientravo da una mattinata nell'orto di Antioco Spiga, mio amico da sempre, che aveva una vasca

molto grande affianco alla costruzione per gli attrezzi, avevamo nuotato e mangiato fichi d'india e pane bianco che avevo comprato io dalla mia vicina. Arrivato al ponte già mi avevano avvisato, la figlia di Beppe Spanu mi venne incontro e mi disse: oh Antonio guarda che ci sono le camice nere per te, ti stanno aspettando a casa tua, mi' che tua madre ha detto a tutti di cercarti, che per l'amor del Cielo ti trovassero e ti riportassero in paese.

Io pensavo fossero venuti a prendermi per un raduno, una parata, ma un po' la cosa mi sembrava strana. Feci ancora un po' di strada e incontrai il vecchio Francesco Pili, mio zio da lontano, bestemmiatore e nullatenente, e mi disse: complimenti, l'hai fatto bello l'imbroglio, e mi diede una pacca sulle spalle, ma non sembrava un colpo da amico, né occhi di chi ti vuol bene.

Pensai a cosa poteva succedere, a cosa potevo aver fatto per farli arrabbiare, perché non avevo dubbi che se qualcosa di brutto doveva succedere riguardava me. Invece, arrivato al palazzo del Comune, incontro Peppeddu, l'operaio-bidello-becchino, alto e secco come una scopa, tutto vestito di grigio, camicia e pantaloni e giacca grigi e lisi e bucati, pelle nera da africano, e anche lui ha qualcosa da dirmi: Antonio Antonio, dovevi darle retta a tua madre, chi non ha babbo non ha testa, povero te adesso.

E io: Peppeddu, ma sai cosa vogliono queste camice?

E lui, pulito pulito come aveva sempre parlato:

devi portarli dai figli di Bastiano Sanna a dargli l'olio di ricino, forse a bastonarli.

Cagarono per due giorni, così seppi. Il più piccolo aveva sedici anni ma era già alto quanto gli altri, bella razza i Sanna, gente di origine barbaricina, grande e bella di viso. Il padre si ammalò dal dispiacere, mai aveva creduto si potessero fare cose così in un paese, tra ragazzi che ancora non hanno testa da uomini. Cagarono per due giorni, e si chiusero in casa per una settimana, ma tutto sommato gli andò bene, perché nessuno fu picchiato, nessuno ebbe ossa spezzate.

Io tornai a casa, quella notte, rosso come un incendio, non dissi niente a mia madre che mi guardava piangendo, mentre mangiavamo la minestra.

Non le dissi niente neanche la mattina dopo, quando partii per Cagliari a cercare lavoro. Lo trovai, come guardia di carcere, le scrissi di raggiungermi, venne a vivere con me a Quartu. Non parlammo più di quella domenica, mai più negli anni che vivemmo assieme, pochi anni comunque, morì presto, forse anche lei si era ammalata, come il sindaco.

Io ho avuto figli che mi hanno rispettato, nipoti che mi vogliono bene.

Solo ogni tanto mi prendono in giro: divento isterico e urlo contro un colore, scemo che sono.

Cinque

È notte, guardo la cera della candela che gocciola giù.

Mi piacciono le candele, mi piace fissare la cera che scende, lenta, dal contorno della fiamma verso il piccolo pezzo di legno su cui è poggiata.

È il tempo che passa, è la prova che sono vivo, il mio cuore pulsa e il rivolo violastro si ingrossa, goccia dopo goccia la mia candela colorata si consuma e si avvicina il momento benedetto, una particella di cera in meno che deve ancora colare giù dallo stoppino.

L'ideale sarebbe: una candela nera profumata che si disfa in tutta calma, delle casse potenti che soffiano fuori note tranquille (Nat King Cole o Frank Sinatra, Fred Buscaglione), un bel panorama fuori dalla finestra, dei pasticcini al rum da mangiare con una brunetta.

In realtà: musica non ne ascolto, ché la radiolina regalo di zio Mariano va bene per novantesimo minuto, ma la tromba di Paolo Fresu non dà il massimo con un aggeggio del genere, ammesso mai che si trovi una stazione che trasmetta roba simile.

Di pasticcini me ne porta ogni tanto mia zia, ma li

faccio fuori in un paio d'ore, alla sera quando accendo la candela non ne rimangono quasi mai.

Le ragazze, bionde rosse o brune o come volete, sono lontane da qui come Hitler dal paradiso.

Mi chiamo Vincenzo Mallus, ho ventiquattro anni, tra sei mesi uscirò da Buoncaminno, se Dio vuole e se il ciccone del letto qui sotto non prende a fare stronzate così grosse da costringermi a riempirlo di colpi.

Non c'è molto da spiegare, credo succeda lo stesso dappertutto, in queste cose. Si inizia così, ché si è alti e grossi e gli altri si aspettano che siccome sembri fatto di marmo e usi frasi da Rambo e dici più bestemmie che parole sensate, beh allora prima o poi da Rambo ti comporterai davvero per un motivo o per l'altro, e tu vedi i loro occhi cretini e sai che è una cazzata, che sono cose da idioti, scoprire chi è più duro chi ha fegato chi non ha mai paura, lo sai che sono cose da idioti ma ti fa piacere che quelli ti adorino, e poi magari le ragazze in paese ti corrono dietro, non solo per i pettorali e la camminata da scimmione, non solo, ma a te sembra che sia proprio per questo e poi le cose vanno da sole hanno preso la direzione e non le fermi più, va così dappertutto credo, da Orgosolo a Los Angeles a Tijuana a Crotone, credo.

Io ad esempio a sedici anni ogni due giorni mi portavo una tipa diversa dietro la chiesa, anche più grandi

di me di due o tre anni, tutte belle tettone come mi piacevano in quel momento, perso nell'oscurità mi permettevo frasi che loro non riuscivano a crederci, paroline romantiche, poetiche voglio dire.

Ché grazie a Dio su quest'argomento ho sempre capito come andavano le cose, che il duro lo fai con i ragazzi, e loro, le ragazze, ti vedono che sei bello massiccio davanti agli altri e sentono brividini piacevoli lungo la schiena a pensare a quanto male possono fare i tuoi pugni, e dare sicurezza a una ragazzina che poggia la sua spalla sulla tua, a sedici anni in un paese come il mio è proprio questo: essere belli massicci guardare torvo quasi tutti, saper dire sempre l'ultima parola quando si è in gruppo bere un mucchio di birre senza vomitare, essere rispettati, come dice qualcuno.

Queste cose le sapevo, e per rispettare mi facevo rispettare, da tutti da tutte, ma poi dietro la chiesa dopo che avevamo liberato ogni istinto, in quel momento capivo che potevo prendere i loro visini tra le mie mani e inventare parole che potessero sembrar loro poetiche, per quel poco che capivano di poesia.

A volte tolgo la candela dalla sua base di legno e la tengo stretta tra due dita, la inclino un poco lascio cadere le gocce bollenti sull'incavo dell'altra mano. È un caldo che sento piacevole, quasi eccitante. Non è che in questa camera ci sia granché da eccitarsi, in genere. Il bestione del letto di sotto ascolta il televisore

fino alle due le tre del mattino: programmi di chiacchiere rumorose, pubblicità dei telefoni erotici. Antonio Soro, si chiama, viene da Cabras e fino a tre anni fa pescava di frodo allo stagno, ti sa dire che vento tira fuori in qualunque momento, scirocco maestrale libeccio, in un secondo anche se qui dentro ristagna sempre la stessa aria acidula immota.

Impazzisce a stare chiuso, il grassone, molto più di me, lui che prima di finire qui non aveva mai passato più di un'ora davanti alla TV, che non segue nessuno sport, che non legge niente che ama cani e gatti più dei cristiani. Se lo lasciano ingabbiato troppo tempo sarà irrecuperabile, uno zombie incattivito e scemo, questo diventerà. Di solito comunque non mi crea problemi, non fa rumori non tenta quasi mai di attaccare bottone, non si può dire che sia gentile ma non è dote richiesta, qui, la gentilezza. Credo abbia una trentina d'anni e una ragazza innamorata di lui che qualche volta gli manda delle torte.

L'autunno scorso, un pomeriggio in cui la luce che filtrava da fuori era più opaca e triste del solito, mi ha confidato di avere un sogno per la sua vecchiaia: di aprire una trattoria in Continente, servire aragosta alla catalana e linguine alla bottarga fatte come si deve, olio di olive vere e pesce appena pescato, ché certi posti di Alghero o della Costa Smeralda per turisti imbottiti di soldi se li sognano, dei piatti così.

Sai cucinare? Mi ha chiesto alla fine di quella confidenza, ho visto i suoi occhi accendersi, per una volta,

di qualche tipo di lucentezza, non ho avuto il coraggio di dirgli di no.

È questo, adesso, il nostro unico argomento di discussione: quanto peperoncino va aggiunto ai broccoli per le orecchiette, se le foglie del mirto rovinano o no il maialetto, che tipo di formaggio fresco va meglio per il ripieno delle sebadas. Di solito ne parliamo all'ora di pranzo, mentre fissiamo il nostro pasto insapore con occhi di lutto e rimpianto, prima di bruciarci le labbra con il caffè denso che preparo nel fornello da campo che tengo nascosto nello stanzino che ci serve da bagno.

Guarda che vengo a pranzo da te appena apri il ristorante, gli dico ogni volta alla fine della discussione, lui non mi risponde ma sorride, poi si corica si mette a pensare a qualche nuova ricetta, aspetta che arrivi il sonno che lo trascini fino a sera.

Io a scuola andavo con mio padre, la mattina, ma poi al ritorno dovevo prendere il treno perché il vecchio si fermava in città per lo straordinario, i recuperi, per sue commissioni che non mi spiegava.

In treno, ogni sera, tra noi ragazzi di tutti i paesi era come la festa del patrono: urla spinte insulti colpi, fughe inseguimenti per le carrozze, vecchiette scandalizzate controllori impazziti, le ragazzine che si scambiavano segreti lettere sorrisi da grandi, i più duri di tutti nell'ultimo vagone a spararle grosse e sfogliare e passarsi di mano fumetti porno rubati alla stazione.

Un giorno un tipo con la pancia straripante, pantaloni stretti maglietta bianca capelli a spazzola, un giorno questo tipo mi si para davanti mentre sfoglio un giornale appena preso, scuro in volto mi punta un dito contro, la faccia durissima: Mi stai sul cazzo, mi dice, ti credi Dio in terra, per due libri che leggi.

Non lo conoscevo bene ma sapevo chi era e perché voleva spaccarmi il culo: voleva farmi quel che io avevo fatto alla sorella, che però con lei non era successo in senso metaforico. Chi cazzo poteva averglielo detto, a quel pugilastro?

Noi eravamo in quattro, non grossi come lui ma quattro, e lui era solo, ma con spalle grosse come due di noi e mani che sembravano aver spaccato pietre per tutta la vita, e in ogni caso non c'era molto da scegliere, dovevo scendere con lui alla prossima stazione e accertare se le lezioni di guardia e attacco erano servite a quel cretino a picchiare meglio di tutti o se gli autodidatti restavano i migliori. Se non avessi incassato troppo sarei stato un vincente, perché ero più piccolo di lui e non avevo cercato io il confronto, così stavano le cose, lo sapevamo tutti e due.

Siamo scesi ad Assemini, l'ho seguito verso un piccolo spiazzo in mezzo al campo attorno ai binari, ho poggiato lo zaino sull'erba, abbiamo aspettato che la gente lì attorno si fosse allontanata del tutto. Non ci siamo studiati neanche per un secondo, ho subito ricevuto un sinistro forte, sul labbro, ma abbastanza di striscio, l'ho visto sbilanciarsi in avanti per il colpo

andato quasi a vuoto, ne ho approfittato gli ho dato una buona spinta l'ho fatto cadere, ho iniziato a prenderlo a calci in testa con la punta rinforzata degli anfibi, ho continuato con gli occhi chiusi la bocca serrata, senza nemmeno respirare con tutta la forza che avevo finché non ha iniziato a sanguinare.

Allora l'ho fatto voltare, che volevo vederlo in viso, gli ho chiesto come stava ma non ha risposto. Gli ho dato cinque dieci venti pugni, in mano stringevo una pietra dura che sembrava acciaio. Non cercava più di difendersi, non doveva capire più molto.

Gli ho sputato in faccia, mi sono girato e ho raggiunto il binario Tre.

Pochi secondi e avrei perso anche quel treno, giusto in tempo.

Al liceo ho preso sempre buoni voti, avevo amici in tutte le sezioni, un sacco di ragazze che volevano appartarsi con me nei bagni negli angoli bui.

Non avevo molto tempo per queste cose però, ogni momento libero giravo per gli anditi i corridoi il giardino, aspettavo che qualcuno mi fermasse per chiedermi erba e haschisch. Facevo ottimi affari, avevo la roba migliore eppoi ai ragazzi perbenino della mia scuola comprare da me non creava problemi, che vestivo camice stirate bene e jeans non troppo attillati, che non gli davo l'idea di trattare con uno spacciatore, solo un compagno che aveva qualche conoscenza buona in quel campo.

In questa stanza ci sono da un anno e sette mesi. Forse tra qualche settimana mi mettono in una più larga. In questo posto ci si muove molto, i compagni vanno e vengono, di qualcuno ti ricordi, altri non vedi l'ora di dimenticarli.

Prima del grassone di Cabras nel letto sotto il mio c'era Aldo Caboi di Giba.

Mingherlino, occhi spenti, non si lavava molto bestemmiava di continuo. Aveva la mia età, faceva dentro e fuori da buchi come questo da quand'era un ragazzino. Parlava continuamente di suo fratello più grande: è in gamba, diceva, fa il pilota in aviazione, a Pratica di Mare, è davvero in gamba. Sa giocare a tennis, aggiungeva, con l'aria di farti una rivelazione, come avesse detto che tramutava le pietre in oro.

Questo fratello gli mandava continuamente lunghe lettere in un italiano tutto suo, gli raccontava storie incredibili di sconfinamenti aerei suoi e dei colleghi piloti in cieli stranieri, di tempestivi avvistamenti di portaerei libiche, di testate radioattive incustodite scovate da loro in depositi abbandonati, puttanate così.

Lunghe lettere scritte con una macchina dall'inchiostro scolorito, intere righe in grassetto rosso, una quantità di doppi e tripli punti esclamativi.

Mentre me le leggeva faceva continuamente di sì con la testa, ogni tanto si interrompeva per urlare un "cazzo!" di meraviglia e ammirazione, non dubitava di una sola parola, continuava a ripetermi che era in gamba, il fratello, davvero in gamba.

Ognuno si ammazza come può, secondo me Aldo Caboi si ammazzava con quelle lettere, aveva preso a credere alla natura semidivina del fratello e ogni volta che usciva dal carcere si sentiva più coglione e incapace della volta prima, e si dava da fare con quello che poteva. Ricettava pezzi di automobili, li comprava dai tossici della sua zona, li sistemava e ripuliva, li montava sulla macchina di chi glieli ordinava. Era un buon meccanico, secondo me, solo che nessuno lo voleva in un'officina vera, un po' perché non faceva che parlarti del fratello e delle sue avventure, un po' perché spendeva troppo in pasticche e forse ogni tanto si bucava, anche se questo non me l'ha mai detto.

Sei un coglione, gli dicevo io, fatti mandare un po' di soldi da tuo fratello, che dici sempre che lui guadagna più di un giudice, fatti mandare un po' di soldi e apriti una carrozzeria tua.

Hai ragione, mi rispondeva, dovrei fare così, poi però si dimenticava dell'idea e il giorno dopo tornava a chiedermi se conoscevo qualcuno a Nuraiò che avesse bisogno di un carburatore di Alfa33, ché ne aveva giusto uno pronto a casa e tra qualche settimana sarebbe uscito e poteva darlo per un buon prezzo.

Sei un coglione, gli ripetevo senza rispondergli quando attaccava con queste storie di sportelli radiatori e cilindri, lui non si offendeva, tornava a letto iniziava a criticare i costumi sessuali della Madonna di Cristo in croce e di tutti i santi, ma a voce bassa,

per non disturbarmi nelle mie letture, ché tanto in Cielo lo sentivano lo stesso.

Una notte io e Tonino Suella eravamo di turno all'entrata dell'*Open Sky*, a Sanluri, ché in quei mesi ci eravamo organizzati con i turni, noi cinque o sei che fornivamo coca: un fine settimana a testa, si evitavano un sacco di problemi, funzionava bene.

Quella notte io e Tonino l'avevamo passata davanti alla discoteca, seduti su un blocchetto spaccato a metà, con addosso niente polvere per essere tranquilli: come arrivava un cliente coi soldi in mano uno di noi due correva a prendere la quantità giusta dal sacchetto, che tenevamo nascosto nella carcassa di una Citroën lì vicino, proprio ai margini di un fiumiciattolo quasi asciutto.

Quella notte avevamo venduto bene, ci era rimasto giusto qualche grammo, ci rimaneva in tasca più di un milione a testa. Alle quattro abbiamo chiuso bottega, eravamo pronti a tornare in paese, Tonio però su di giri, con una gran voglia di fare cazzate, prende a dire che dovevamo festeggiare, voleva guidare fino a Cagliari, fermarsi in via Roma a bere qualcosa e poi passare in Viale Monastir a prendere su due negre.

Aveva sniffato, non mi piaceva quando gli prendeva così, tutta quell'allegria quella voglia di correre fare, ma non potevo mandarlo affanculo con troppa forza, ché mi dava venti centimetri e sapeva picchiare meglio di chiunque, anche se di me aveva un certo ri-

spetto, soprattutto perché lui non riusciva a finire una frase in italiano neanche sforzandosi. Gli dissi che andava bene andare a Cagliari a far colazione, ma che ero troppo stanco per pensare di farmelo venir duro.

Rise di gusto, spalancando la bocca a mostrare i denti storti e gialli, rideva battendo le mani contro il cruscotto, affacciato al finestrino, mentre prendeva l'aria gelida sul viso, disse che ero proprio un frocetto moscio come dicevano tutti. Portami tua sorella, gli risposi sorridendo, e di nuovo scoppiò a ridere con la sua vocina acuta da topo. La sorella pesava sì e no cento chili, una delle donne più brutte del paese.

Da Lilliu avevano appena sfornato le bombe con la crema, Tonio ne prese due, e un paio di bicchierini di Vodka alla pesca, per digerire, mi disse, io volevo restare lucido, avevo come l'impressione che non era serata, presi un caffè lungo.

Mi stavo avvicinando alla cassa per pagare e scegliermi del cioccolato da mangiare in viaggio, quando li vidi, che chiudevano la macchina e si avvicinavano al locale.

Mario Cao e il fratello Girone, due dei peggio cretini di Macomer, magri e alti come due piante di cardo, convinti di poter prendere per culo il mondo intero.

Ricettatori di poco conto, ogni tanto coltivatori di canapa nelle serre del nonno, gambe lunghe cervello lento.

Non c'era possibilità che riuscissimo a uscire senza incrociarli, ormai.

Uno dei due doveva circa mezzo milione al mio socio, da sei mesi almeno, Tonio aveva giurato che appena possibile gli avrebbe spaccato la faccia.

Lo guardai, nella luce al neon del locale: sorrideva come uno scemo a una tipa sulla quarantina con l'aria da tistica o da eroinomane, fuseau neri e camicetta cremisi sbottonata su un petto che non aveva molto da offrire.

Tonio, lo chiamai, si voltò verso di me mi sorrise con uno sguardo complice, mi fece l'occhiolino, con la mano destra mimò uno stantuffo che andava e veniva, doveva essere ancora su di giri per la sniffata, infoiato e forse un po' ubriaco.

Come vide i Cao avvicinarsi al bancone, però, dimenticò la tossica le paste la vodka e anche me, si piazzò davanti al suo debitore gli mollò un destro sul fegato che quello rotolò a terra senza neanche aprir bocca. Io bloccai il fratello da dietro tenendogli le braccia incrociate sulle spalle, lo spinsi fuori dal locale gli urlai di non essere stupido, di tornare in macchina e aspettare lì, che altrimenti quel pazzo li avrebbe ammazzati tutti e due. Tornato dentro trovai Tonio pancia in terra sul pavimento, un paio di manette ai polsi: sopra di lui un romano dalle spalle quadrate gli stava urlando di stare fermo, che si trovava in arresto e che gli era andata male, malissimo, non faceva che ripetere questo concetto, che gli era andata male e che lui era un pubblico ufficiale e frasi così. Aveva gli occhi lucidi e le pupille larghe come le nostre, il pubblico ufficiale, doveva venire

anche lui da qualche discoteca, chissà perché si era portato dietro le manette. Mi guardò mi disse di non muovermi, che doveva dire due paroline anche a me. Uscii dal locale, mi sedetti su una fioriera vuota di fronte alla porta d'ingresso mi accesi una sigaretta.

Faceva freddo.

Il tipo arrivò con uno sguardo soddisfatto, affianco a lui un piccoletto con il suo stesso accento mi disse che erano carabinieri e che dovevo seguire in caserma la volante che stava per arrivare, per la deposizione del caso. Gli risposi sorridendo che non c'era problema, ma che forse potevo aiutarli a fare qualcosa di più utile che arrestare un cretino per aggressione. Il piccoletto socchiuse gli occhi, fece cenno all'altro di stare zitto e mi chiese una sigaretta. Cioè? Domandò. Lasciate andare quel coglione del mio amico, gli dissi, e date una controllata alla macchina di Cao, che qualcosa lì c'è di sicuro.

Non mi risposero neanche, si precipitarono sui due fratelli che avevano appena chiuso le portiere e già mettevano in moto.

Dopo la perquisizione il piccoletto mi si avvicinò, mi disse che Tonio dovevano comunque portarlo in caserma, ché la volante stava per arrivare e i colleghi sapevano già della rissa. Non importa, gli risposi, trattatelo bene.

Mi disse di non preoccuparmi, che in poche ore sarebbe tornato a casa.

Non ero preoccupato, in effetti. Lo salutai e tornai alla macchina.

Mentre tornavo a Nuraidò piano piano fece luce. Guidavo ascoltando Glenn Miller e Lou Reed, pensavo che dovevo comprarmi qualche nuovo CD e che la domenica è un gran giorno per dormire.

A volte mi arrivano delle lettere degli amici del liceo, di qualche ragazza di allora, di mia zia e di mia nonna, di mia madre.

Mia madre non viene molto a trovarmi, la capisco: ogni volta mi trova tranquillo pulito e sorridente, e non le scoppio a piangere davanti come lei si aspetta e non le grido che ho bisogno di aiuto e che sto impazzendo, e solo le chiedo come stanno i parenti e mi faccio raccontare le ultime novità delle mie cugine o di qualche zio, e non succede mai quello che lei sogna, qualcosa che non sa bene cos'è ma che saprebbe riconoscere, un gesto uno sguardo una frase che le faccia capire che come uscirò di qui tornerò quel bambino con le camicette in ordine che scriveva rime strampalate su un quaderno che teneva nascosto a tutti tranne che a lei. Lo aspetta ancora, lei, il ritorno di quel bambino che non c'è più.

D'inverno, quando non arriva quasi luce dal finestrone qua in alto e chissà perché mi viene meno vo-

glia del solito di cercare di scoprire cosa succede fuori di qui, d'inverno, quando sin dal pomeriggio faccio bruciare le mie candele colorate, a volte d'inverno sento il bisogno di parlare con una ragazza, di avere vicino una persona profumata e con degli occhi che guardandoti in silenzio ti facciano sentire qualcosa dentro. A volte, d'inverno soprattutto, mi sento male perché so che la sera non porterà nessuna eccitazione, nessun mistero, nessuna scoperta. Certi pomeriggi freddi resto sdraiato per una due tre ore e fisso il muro e immagino di essere sul mio letto a Nuraidò e che tra poco dovrò alzarmi entrare in bagno e farmi una doccia calda lunghissima, che sentirò il getto bollente sul collo mentre il mio sguardo sarà fisso sui piedi sulle gambe sugli schizzi d'acqua e di luce delle piastrelle, sogno che tra poco dovrò alzarmi fare la doccia scegliere una camicia comoda e uscire a cena con la ragazza dagli occhi verdi, una qualunque ragazza dagli occhi verdi che fissandomi e parlando piano e sorridendo mi faccia star male dalla voglia di baciarla, dal bisogno di sentire il profumo del suo collo, delle sue braccia, delle sue gambe, che mi faccia guardare in alto e gridare che se c'è giustizia quella notte dovrò passarla accarezzando quel corpo caldo e liscio e sentendo quella vocina che mi dice le più belle dolci scontate parole che riesce a immaginare.

Certe volte, a pensare che nella branda sotto la mia c'è la stessa desolazione che mi sta uccidendo, la stessa noia la stessa rabbia la stessa acidità nella pancia la

Sei...

stessa tensione nella testa la stessa voglia di spaccare il soffitto a forza di bestemmie gratuite, certe volte ho dei maledetti pensieri banali come che vorrei non essere nato o che quando uscirò da qui sarà tutto diverso o che almeno dovrei iniziare a pungermi le vene che voglio sciogliermi come la cera picchiare il mio compagno di stanza uccidere una guardia bucarmi il fegato farmi tante seghe da non aver più forza per star male imparare a pregare davvero scrivere poesie bellissime calmarmi, calmarmi almeno un pochino, ritrovare la calma ed essere di nuovo io, calmo, calmo, di nuovo calmo.

Mi succede così, a volte, qui dentro, soprattutto d'inverno.

– Nuraiò in fiamme! Nuraiò in fiamme! – grida Franchino, correndo mezzo nudo per le strade del paese.

– Nuraiò in fiamme! Nuraiò in fiamme! Tutti bruciati sarete, maledetti peccatori, figli e amici di Satana, impuri e manigoldi, nelle fiamme brucerete maiali schifosi!

Urla e corre veloce, Franchino, veloce veloce perché ha il fisico ancora buono, Franchixeddu, anche se è dimagrito da far paura. Fino a qualche anno fa aveva le spalle larghe come un armadio, e le mani grasse e gigantesche, forti e sicure. In paese si dice che una volta che girava in campagna di sera un cane rabbioso ha cercato di azzannarlo, gli è proprio saltato addosso verso la faccia, con i dentoni di fuori pronto a morderlo, e lui tranquillo gli ha dato uno schiaffo con tutta la forza che aveva e quello ha rinculato a terra sbattendo la testa, e quando è ripartito cercando di azzannargli le gambe Franchino lo ha lasciato fare per qualche secondo e poi come se niente fosse ha portato le mani intorno al collo dell'animale e ha stretto, fortissimo, strozzandolo in pochi secondi.

– Nuraiò brucia, Nuraiò immonda in fiamme per sempreeeee! Ignoranti caproni figli del male, non sapete quel che fate e chiamate pazzi i vostri figli migliori, non ci sarà perdono per voooooi.

Esce sempre di casa sua così all'improvviso, al pomeriggio, di corsa verso il parco dove a quell'ora ci sono un paio di ragazzini disperati che rollano merda da due lire. Il padre sente le urla dal suo vecchio letto nero cigolante, infila i calzonni marroni e la camicia a scacchi e si butta in strada anche lui.

Sa che Franchixeddu si fermerà proprio affianco a casa mia, dove c'è una statuetta della Madonna che mia nonna aveva fatto mettere qualche anno fa.

Il padre di Franchino è più alto di lui di un braccio, nonostante ne abbia più di sessanta, e solleva ancora due sacchi di cemento alla volta, se vuole. Arrivato dal figlio gli dà uno schiaffo per guancia, abbastanza forte da lasciarglielle tutt'e due rosse, e gli dice Torra a dommu, torna a casa, e quello zitto zitto inizia a piangere e ubbidisce.

Fino a pochi anni fa Franchino Cabras non si faceva picchiare o sgridare da nessuno, e anche i Carabinieri avevano paura di lui, perché forte com'era ci volevano cinque militari per bloccarlo. Anche il padre, picchiava, e infatti non si era più fatto vedere in paese da quando era iniziata la pazzia del figlio, dimoniu malladittu, diceva la madre che anche lei usciva sempre di meno, e con il lutto stretto, come se lo avesse perso, il figlio, o il marito, o tutti e due, e

in effetti era così. Tonio Cabras aveva smesso di fare il muratore e faceva solo qualche lavoretto di legno in garage, sempre quasi al buio, tanto che dicevano fosse diventato cieco dal dolore, o che avesse qualche malattia strana, Franchixeddu era morto davvero, morto appresso all'alcol e a un sacco di droghe strane, ci buttava tutta la pensione di malato pazzo nelle schifezze che gli procuravano un paio di simpatici volontari, sniffava fumava bucava, di tutto, ed era allegro come una pasqua assurda o incazzato come un bue. Poi ha smesso, qualcuno dice che è un miracolo, o una magia, che non è possibile che uno ridotto così e senza cervello riesca a smettere, che la madre dopo aver pregato tutti i santi ha chiesto la grazia a su dimoniu, o forse che gli ha fatto una fattura bianca, quelle buone. Qualcuno ha anche detto che Franchixeddu è guarito perché si è innamorato, ma non ci crede nessuno.

Adesso comunque ha un tumore, e morirà presto.

Seduta davanti al municipio Comare Vita magra e tettona dà le carte ai poveri diavoli, e tutti i Re li tiene lei e nelle mani degli altri mette due di denari cambiando subito la briscola a cuori,

ma ugualmente si sbattono e disperano, i paesani piccoli di Nuraid, ché il destino segnato non lo è mai fino in fondo, pensano, e qualche mano la si può anche vincere, passando una notte da re o cent'anni tranquilli senza neppure un dolore

Sorella Vita gioca a carte con Franchino il matto e a metà della gara già sorride cattiva, chissà se almeno un po' avrà pena per lui o se davvero non ha cuore e non le importa,

e che si pianga e si sanguini per lei non cambia nulla e sempre guarda con indifferenza, ché le carte le conosce già tutte e il gioco è uno scherzo per passare il tempo e niente di più.

Mamma Vita seduta su una bolla di sogni sogghigna silenziosa seguendo le corse di chi vuole scappare e non ce la fa, di cinque ragazzi che giocano a poker cercando con tutte le forze di salvarsi fottendo, rinfacciandosi l'un l'altro un passato di colpe e un presente opprimente di peccati e rimorsi

Signora Vita puttana ridente osserva i diavoli del pas-

sato che hanno lasciato almeno un ricordo, che vivono gli ultimi giorni guardando tutto il tempo a quel che è stato, alle carte giocate e ai punti sprecati

Comare Vita bacia le gambe inutili del ragazzo fantino che l'accusa ogni momento di non volergli dar pace, cala un re di bastoni in faccia ai dannati del carcere bianco sputando sul tavolo e intascando la posta,

fa un ultimo giro con i bari ubriaconi che non si rassegnano e sperano sempre che la prossima mano sia quella buona che li rimetterà in gioco,

che finché lei è lì accanto, per brutti che siano i giorni e le notti che gli tocca di vivere lo stesso non riescono a smettere di agitarsi rabbiosi facendo casino, stringendo le carte cercando la briscola,

che prima o poi dovrà saltar fuori anche per noi, pensano.

...Sei

– Non ti muovere.

Cristo, no.

Ha parlato, alla fine ci è caduto, ha fatto la stronzata. Lo sapevo, lo sapevo, pensa Ettore, l'avevo detto io che non potevamo fidarci di un pazzo. Di uno scemo.

Franchixeddu forse aveva in testa un film, chissà quale, con chissà quale attore.

Non ti muovere, come un gangster nordamericano, senza neppure provare a mascherare la voce. Riconosciuto, subito. Da tutti e tre gli impiegati che adesso li stanno fissando con la bocca spalancata, ancora increduli: Franchixeddu, non è possibile, gli occhi attaccati alla grossa pistola che il ragazzo tiene in pugno, puntata ferma contro il direttore dell'ufficio postale, il ragioniere Melis, che intanto sta cominciando a riprendersi: occhi di nuovo attenti, si passa la lingua sulle labbra, allarga le braccia, le fa ricadere sui fianchi, sospira forte.

– Franco, che cazzo fai? Cosa combini? – gli dice.

– Non ti muovere che ti ammazzo – ripete lui, la voce non trema di un millimetro, non è voce di matto

che agisce senza coscienza, non è voce confusa di chi fa senza sapere, è suono di fucile di notte, lampo in una notte di luna piena, non svirgola e non tentenna, risuona nella stanza.

Non sembra nemmeno matto, adesso, Franchino, chissà perché lo fa, chissà come ci è finito con quei due strángiusu, sicuramente di Sant'Elia o Is Mirriónis, sicuramente con le braccia colabrodo, sarà questa la benzina che ha in corpo il matto? Sarà per qualche merda da bucarsi dentro che si è suicidato in questo modo, ché di sicuro non ha speranza di cavarsela, così, alla luce del sole e nel suo stesso paese?

Mi credete scemo, pensa Franchino, mi dite lo scemo e il pazzo, mi regalate le diecimila di elemosina ma credete non valga una lira, non abbia fegato e non mi funzioni il cervello, ed è vero, ma non sempre. Voglio soldi, tutto qui. Sto per morire, tutto qui. Morire tra un'ora, adesso stesso, morire fra sei mesi come ha detto il medico, cambia qualcosa? Morire aiutando questi due schifosi amici che me l'hanno chiesto, almeno. È stupido. Io sono pazzo, io non vedo il giusto, io non posso giudicare.

Il medico mi ha detto: Franco ho il risultato di quegli esami, vieni che te li do di persona. Sto morendo, mi sono detto, subito. Quando mai il medico perde tempo col pazzo? Ho pensato di ucciderlo, non l'ho mai sopportato Dottor Casu, tutte le prediche che mi ha fatto, le stronzate che ha raccontato a mio padre, le stronzate che inventava, le stronzate che ripeteva. Non

ci credeva che sono un poeta e un pittore. Ho pensato di uccidere lui, così, per finire, poi uccidere me.

C'è un medico nuovo a Nuraiò, giovane, simpatico, quando gli parli abbassa lo sguardo e arrossisce, sembra che si vergogni sempre, con tutto che è laureato. Lavora poco però, mi hanno spiegato, in paese ci sono troppi medici. Potevo ucciderne uno, e liberare un posto. Questo ho pensato, perché il ragazzo è simpatico, mi chiama signor Cabras, mi chiama signore, cazzo. Ma poi non l'ho fatto, certo che no. C'era già un morto in quella stanza di ambulatorio, c'era già un morto ed ero io, anche se ancora parlavo e mi muovevo.

Sono morto anche adesso, in mezzo a questi coglióni con la bocca aperta, sono morto ma vi cagate addosso, avete terrore di un morto con la pancia piena di merda, non siete folli anche voi?

Sono Franchino il re di Nuraiò, urla adesso il ragazzo, urla con voce ferma al direttore di chinarsi e toglierli una scarpa e baciargli il piede, e chiedergli pietà per i peccati commessi e per l'infedeltà al trono di Franchino.

Infedeli! Urla adesso, infedeli schifosi! Ettore non riesce a crederci, lo sente ma non ci crede, lo vede lì davanti a lui con la pistola ancora puntata dritta sul ragioniere e le spalle ferme e la voce tuonante e vede gli impiegati che incominciano a muovere interne speranze di finirla in fretta, interne elaborazioni di possibili interventi risolutivi, sente il culo stringere all'improvviso, Ettore, e la paura salire dalla pancia,

forse è la coca che sta svanendo e in due secondi gli sbirri saranno qui e qualcuno può averli avvisati e ancora Sono Dio mandato a Nuraiò a purificare il male e Melis che potrebbe aver toccato qualche pulsante e i soldi sono lì davanti a Franchino in un attimo posso prenderli e scappare da Marta lì fuori, Oddio Marta speriamo stia calma almeno lei non faccia cazzate tenga acceso e mi aspetti cazzo cazzo non c'è più tempo neanche un secondo... PAM! Franchino si accascia in un secondo, prosciugato il fiume impazzito di deliri estatici, trenta chili di tumori e follia accasciati con uno squarcio di Beretta lucida sulla testa, bello squarcio sgorgante rosso denso, Ettore ha già arraffato qualcosa, non molto, è già un'ombra che supera la porta, è già una sgommata e una Lancia cromatissima che ha fatto la curva, che magari adesso è già alla stazione, e dopodomani a Buoncammino.

Sono Dio, ha pensato Franchino prima di finire da qualche parte, a ballare con gli angeli o bestemmiare con s'aramigu.

Sono Dio e vi salverò, pazzi.

Visto dall'alto zio Giovanni potrebbe sembrare una scultura di pietra abbandonata tra i rovi, lì da sempre, tra gli alberelli di ginepro e di cisto, una piccola lunga scultura di pietra argentata che scintilla al sole caldo di giugno, perfettamente a suo agio in quell'angolo di collina che domina la baia, una sottile rugosa statua di pietra che guarda il mare in silenzio, con un occhio ben aperto e luminoso e uno chiuso quasi per intero, lacrimante, cisposo

c'è chi dice che gli occhi di zio Giovanni non si chiudano mai, neppure la notte, che quando dorme zio Giovanni socchiuda anche quello buono ma tenendo una piccola fessura puntata sul buio, sulla notte che non si sa mai cosa porta, si dice che stia così, più in veglia che in sonno, per la paura di non svegliarsi, per il terrore che la notte scura ingoi il suo corpo magro di vecchio scheletrico e sputi via un piccolo cadavere puzzolente

si dice anche che l'occhio destro di zio Giovanni, quello che lacrima di continuo, soffra di uno strano disturbo al bulbo oculare e per questo è un rubinetto

sempre aperto, e che non siano affatto lacrime vere
ma se chiedete al vecchio se è davvero così, vedrete
la sua faccia rugosa tirarsi in una smorfia indecifra-
bile che secondo lui dovrebbe essere un sorriso, un
sorriso sferzante: ma chi le dice queste cose? poi torna
subito serio a raccontarvi che quell'occhio piange sen-
za sosta da quando la sua bella moglie Maria lo ha la-
sciato solo, ventisette anni fa in Argentina

zio Giovanni arriva sulla collina qualche minuto
prima che il sole sorga, senza bisogno di sentire alla
TV a che ora succederà, da aprile a ottobre inoltrato
il vecchio si sveglia giusto in tempo per mangiare il
suo pane duro inzuppato nel latte, arrivare piano pia-
no alla sua baracca di assi malferme e stuoie di canne
là sulla collina, sedersi sulla sedia di legno dipinto e
guardare il sole che sale, lento e maestoso, sull'acqua
limpida della spiaggia del Giunco

si dicono tante cose sul vecchio Giuanni, chissà
quante vere, chissà

si dice che quando zio Giovanni e la moglie hanno
lasciato l'isola in cui erano nati tirasse un vento mai
visto, che non si capiva da dove venisse e dove pun-
tasse, un vento carico di odori forti che non si erano
mai sentiti, un vento che non scaldava e non infred-
doliva, un vento nuovo di malasorte, dissero i pochi
parenti che li avevano accompagnati al porto di Ter-
ranova, da dove si partiva per scappare alla malaria,
alla fame, al pane troppo nero

c'è chi dice che i due abbiano sentito il cuore spez-

zarsi, quando si sono accorti che l'ultimo scoglio sardo
stava scomparendo all'orizzonte, che la loro terra eter-
na e immobile in mezzo al mare non c'era più, che per
loro diventava ricordo e basta

si dice che il loro cuore si sia fermato per qualche
secondo per lo spavento, per la paura del nulla, e che
il cuore di Maria non si sia più ripreso, prendendo a
ballare un ritmo strano, sempre più strano e irrego-
lare in tutti quegli anni di esilio, fino a fermarsi del
tutto in un sudicio letto di immigrata in una grande
città straniera, ventisette anni fa

zio Giovanni passa le giornate della primavera tie-
pida e dell'estate infuocata a cercare more e cogliere fi-
chi d'india nelle siepi intorno alla sua capanna, frutti
spinosi che le sue mani tremanti riescono a pulire di
ogni piccolo aculeo sino a stringere la polpa zucche-
rina e portarla alla bocca con nel viso la soddisfazione
di chi ha fatto un lavoro pericoloso, e l'ha fatto bene
soprattutto zio Giovanni guarda il mare, recupera
il tempo, dice ai pochissimi che lo vanno a trovare, e
ai turisti che ogni tanto si arrampicano fino alla sua
tana, curiosi di scoprire se quella figura umana è dav-
vero una statua o un vecchio che beve il sole

recupero il tempo, ha detto l'anno scorso ad un ra-
gazzo alto alto che lo voleva intervistare per la sua tesi
sull'emigrazione sarda, perché sta qui tutto il gior-
no? gli chiese il giovane

recupero il tempo, ho passato troppi anni ad agitarmi
e viaggiare senza cavarne più del pane per vivere, senza

riposo e senza gusto, lontano da qui, adesso è tempo di odorare il vento salato che viene dal mare, in silenzio

zio Giovanni sa parlare, nel suo paese dicono che a Buenos Aires abbia lavorato in un teatro dove volevano gente normale che recitasse come gli attori veri, chissà perché, dicono che zio Giovanni si sia presentato con un panama preso a prestito dal capomafia del suo quartiere e si sia proposto, con tutto che sbagliava una parola ogni due anche in italiano, e figurarsi in spagnolo! eppure dicono che lo presero, che per un po' apparve sul palcoscenico recitando la parte di un emigrato siciliano che usciva pazzo per una donna che non lo voleva e per questo uccideva un nobile col doppio cognome castigliano, dicono che piacesse, che zio Giovanni abbia avuto qualche anno di successi

ma chissà se è vero, si dicono le favole più strane sugli anni argentini di zio Giovanni

alcuni ad esempio dicono che andare in Argentina sia stato uno sbaglio terribile, per i due giovani sposi, che non si erano informati bene, che si erano fidati troppo di un loro lontano cugino partito molti anni prima e che non gli aveva trovato il lavoro promesso, di capomandria nella fattoria dove lavorava lui, che zio Giovanni (altro che attore!) si sia dovuto umiliare a servire a tavola nella casa di un siciliano arricchitosi enormemente con le vacche e col formaggio

dicono che siano fuggiti di notte, da quella casa di poveri arricchiti presuntuosi e maleducati, che siano fuggiti inseguiti dai cani, dopo che zio Giovanni aveva

schiaffeggiato don Luigino, il figlio del padrone, perché questi gli aveva offerto un mucchio di pesos per una sola notte con Maria e i suoi seni da sogno, si dice che abbiano corso per tre giorni e tre notti in una pianura più grande di tutto il Campidano, finché non hanno trovato i binari di una ferrovia e li hanno seguiti fino alla prima stazione, e da lì hanno preso un lungo treno che portava alla capitale, lontano dalla Pampa che non gli aveva portato bene

ma può anche darsi che sia stato zio Giovanni, che in gioventù era bello e con dei grandi mustacchi rossi, a importunare qualche serva della fattoria, o che sua moglie Maria abbia risposto con un sorriso troppo gentile ad un ordine di don Luigino o di qualche altro signore

dicono che una bruscia, una strega con le caviglie immense e le unghie nere laccate, dicono che una bruscia dagli occhi immoti color del cielo abbia preso per un braccio zio Giovanni, una domenica pomeriggio di luglio di chissà quanti anni fa, poco prima della sua partenza per oltremare e gli abbia detto in un dialetto barocco: Giovanni Marras quella che per te è stata dolore e fatica, la guerra che hai fatto contro volontà uccidendo e rovinando e sentendo dolore e facendone sentire, la guerra schifosa che ti ha fatto piangere il cuore e gli occhi per rabbia e dolore, per pena e spavento, la guerra maledetta che hai combattuto nell'Isola e tra i deserti infuocati d'Africa, quella guerra

schifosa che hai odiato con tutto te stesso sarà dopo molti anni una benedizione, ti darà casa e lavoro, tranquillità e nuova voglia di vivere, quando avrai ormai creduto di non poterne più avere

questo dicono abbia mormorato la bruscia, la strega, ma non c'è da crederci troppo perché non si capisce come potesse saperle, certe cose; ad esempio che zio Giovanni a un certo punto della guerra chiese di andare in Africa a combattere per le terre d'oltremare e che arrivato in mezzo alla sabbia sia stato messo ad aiutare e più che altro servire come attendente un ufficiale del regio esercito avvocato e proprietario di fabbriche, uomo ricco e gentile che non si sarebbe più dimenticato di quel giovane militare isolano dai modi incredibilmente educati e dagli occhi sinceri e orgogliosi, un proprietario di fabbriche tra i più ricchi e potenti d'Italia, in quel momento semplice colonnello del regio esercito, un tipo dalla erre arrotata che si permetteva frasi sul Duce che finivano in un sorrisetto furbo, frasi che zio Giovanni nemmeno si provava a decifrare, per la paura che gli mettevano, anche così, un poco oscure; un giovane ufficiale del regio esercito che aveva portato con sé in mezzo al deserto un grammofono scintillante, un ufficiale del regio esercito che ascoltava il Parsifal tra le dune del deserto, e che a guerra finita cercò quel ragazzo per chiedergli in che modo potesse dargli una mano, come gli aveva promesso là in Africa

e una mano gliela poteva dare davvero, ché le sue

fabbriche stavano dando lavoro a mezzo SudItalia, e figuriamoci se non c'era un posto per zio Giovanni e magari per tutta la sua famiglia o per tutta Nuraiò, persino

ma zio Giovanni era in Argentina, e l'ex ufficiale proprietario di industrie per molti anni non riuscì a rintracciarlo

eppure la bruscia aveva ragione, perché rientrato dall'Argentina per il dolore di averci perso la bella moglie, Giovanni Marras ricevette una telefonata da Torino, una voce educata di segretaria lo informò delle ricerche andate a vuoto, in tutti quegli anni, e gli riferì che il Dottore era a sua disposizione per qualunque cosa, prima fra tutte, non c'era nemmeno da dirlo eppure lo disse, prima cosa fra tutte un lavoro e una casa su al nord, nel caso zio Giovanni o un suo parente, magari un fratello, ne avessero necessità

e anche se si era nel '71 e zio Giovanni aveva ormai quarantacinque anni e stava abituandosi all'idea abbastanza dolce di passare il resto della sua vita a Nuraiò a raccogliere funghi e fasci di legna, asparagi e spinaci, e la carità delle cugine e gli inviti a pranzo di qualche vecchissima zia, anche se il sole di Nuraiò toglieva la voglia di salire sulla nave per quella buia città lontana, anche se zio Giovanni era stanco di navi e di viaggi e di gente che parla strano e non ti capisce, stanco di ripetere una frase mille volte e di giurare che ce l'ha, la terza media, stanco di cercare conterranei che uniscano la loro nostalgia alla sua,

nonostante tutte queste cose zio Giovanni partì

dicono che mentre dall’Africa faceva rotta verso l’Italia la nave militare che trasportava zio Giovanni sia stata attaccata e abbattuta dagli inglesi, e che l’uomo si sia trovato di colpo in mezzo ad un inferno di fuoco fumo urla e corpi squarciati, che si sia attaccato ad un grosso tronco di legno e che abbia continuato a stringerlo per un giorno e una notte, con tutta la forza che aveva, alternando bestemmie a invocazioni disperate al cielo, ricordi di quand’era bambino e correva scalzo per le strade polverose di Nuraiò a grida d’amore per la giovane Maria che gli aveva promesso di sposarlo, al suo rientro dalla guerra, e che chissà se in quel momento stava pensando a lui, piccolo punto vivo in un calmo mare nero che presto lo avrebbe inghiottito, senza neanche ucciderlo prima, lo avrebbe inghiottito ancora urlante, pensante, capace di aver fame e sete e incazzato come un cinghiale, capace di respirare la puzza dei morti che gli galleggiavano vicino e di sentire la pancia chiudersi per il terrore, per la certezza che presto avrebbe sentito il sapore nauseante del mare dentro la sua bocca, il sapore di morte liquida riempirgli la gola, le viscere, la pancia, morte liquida e lenta, il mare che ti inghiotte ridendo e cantando coi pesci e i gabbiani a fare il coro, coro di morte

dicono che zio Giovanni abbia raccontato mille volte, a chi lo voleva ascoltare, nella piazza del paese cotta dal sole e battuta dallo scirocco, che abbia raccontato

mille volte che mentre aspettava la morte in mezzo al mare i suoi occhi si sono fatti bui, non hanno visto più niente, e niente sentivano le braccia e le gambe, intorpidite e senza forza, e niente sentiva neppure il cuore, ormai troppo stanco anche per disperarsi. Poi arrivò un’altra nave inglese, non la stessa che li aveva abbattuti, di questo Giovanni Marras è sicuro, arrivò quest’altra nave e lo salvò, quand’era più di là che di qua ormai

lo salvò per modo di dire, lo portò indietro verso il deserto, ma non più per sparare e combattere, o servire un ricco signore col grammofono, no, a marcire in una prigione di guerra, questa volta, con tedeschi e altri italiani, prigioniero di quegli animali di inglesi, che si sa, in queste cose non hanno cuore

di quei giorni di prigionia comunque nessuno sa niente, zio Giovanni non ha voluto dire una sola parola, dice che solo pensarci gli fa attorcigliare quello che ci ha dentro la pancia, e bastano i sogni che ogni tanto fa dei suoi aguzzini e delle loro torture, bastano quei sogni a fargli male, meglio non parlarne

uscito dalla fabbrica, al termine del suo turno, Giovanni Marras tornava a casa e si cambiava: cappotto di lana buona, sciarpa, profumo e *Borsalino*, si dice andasse a passeggio per Piazza Carlo Alberto trassato come un signore, di quelli che non sanno come far passare le serate. Faceva innamorare le donne? Lui non risponde, guarda dritto davanti a sé, forse sorride, ma

è difficile capirlo in quel viso che è un tappeto di rughe. Ho lavorato tanto, sospira, e non aggiunge altro un tale Antoneddu Prunas di Cossoine, che adesso vive a Nuraiò con la moglie, dice di averlo frequentato, in quegli anni: dice che lo vedeva sempre elegante e sorridente, non solo nella Piazza, ma anche in giro per caffè e ristoranti, persino davanti alle librerie. Dice che davvero aveva sempre delle donne affianco, belle donne eleganti, con cui parlava in un italiano aggraziato, se non proprio corretto. Dice di aver passato dei lunghi pomeriggi con zio Giovanni, che si faceva chiamare Giovannino e portava dei bei baffetti all'insù, che non si capisce come non gli si rovinassero in fabbrica, dei lunghi baffetti alla moda del secolo scorso, un'aria sicura e belle spalle forti, pelle abbronzata tutto l'anno, un'aria da uomo che non ha complessi, forse perché ha fortuna, forse perché ne ha passate tante

non è facile crederci, a questo zio Giovanni mondanò in terra non sua, non è facile immaginarlo come Emilio Lussu, che quando passeggiava per Parigi coi suoi amici intellettuali sembrava cittadino nato e cresciuto, ma tornato nella sua Armungia ridiventava il pastore umile di sempre, colla giacca in velluto a coste e tutto. Non è facile perché zio Giovanni oggi è un tronco di ossa e poca pelle rinsecchita e bruciata, parla poco, persino con i parenti, non ride mai. Sorride però, questo sì, sorride se gli si chiede se ha rimpianti, se ha ricordi del passato che lo tormentano, lui che ha vissuto tanto

ha sorriso, al ragazzo alto che lo ha intervistato per la sua tesi sull'immigrazione sarda, ha sorriso quando gli ha chiesto se aveva dei rimpianti, ha sorriso e ha risposto, masticando piano le parole come fa la mattina col pane bagnato nel caffelatte: certo che ne ho, tutti ne hanno

quali? ha insistito subito quello, perché i ragazzi di oggi non si accontentano mai, vorrebbero capire tutto con le parole, tutto e in fretta

non ho figli, disse il vecchio, e smise di sorridere, e anzi si alzò dalla sua seggiola e si diresse verso la stradina che scendeva fino al mare, e voleva dire che l'intervista era finita

anche in questo pomeriggio in cui settembre sembra voler finire male, con lampi che spaccano il cielo e l'aria umida che si aggruma sopra la sua testa, anche in questo pomeriggio in cui zio Giovanni si dondola sulla sua seggiola sorseggiando lentamente un bicchiere di vino leggero, la bottiglia sottile poggiata lì accanto, col mare che già sembra invernale, con neanche l'ombra di un turista, coi melograni che si aprono e mostrano i chicchi colorati, neanche adesso il vecchio vuole parlare con precisione del suo passato, meno che mai dei giorni torinesi

sorride da solo, muove la testa avanti e indietro come a far segno di sì, che è proprio vero, ma chissà quali ricordi sta inseguendo, quali personaggi vanno a far visita ai suoi pensieri, personaggi buoni o cattivi,

vivi o morti, italiani o stranieri, personaggi che presto se ne andranno con lui, ingoiati da una notte che non avrà mattino. Anche in questo pomeriggio umido il vecchio quasi cieco sigilla dentro di sé piccole verità che comunque non interessano a nessuno, il ragazzo alto che voleva capire tutto con le parole è lontano, magari dirige un ufficio in Continente, sardo rispettato e ubbidito

un giorno, forse, qualcuno farà davvero delle ricerche, andrà in giro a chiedere di zio Giovanni, per scoprire se è vero che è scappato anche da Torino dopo aver messo incinta una donna che non poteva sposare, se è vero che faceva da segretario ad un onorevole, se davvero aveva iniziato a commerciare formaggio di Macomer

ma per adesso, guardando in alto dalla spiaggia del giunco, in questo umido pomeriggio di fine estate si può scorgere una piccola figura che si dondola avanti e indietro, e salendo verso la collina si possono sentire le note di un triste tango di Gardel che miracolosamente escono da un vecchissimo mangianastri che è l'unica cosa che il vecchio possiede, e che forse morirà prima di lui

io, che ho più o meno l'età di Giovanni ma lo conosco poco perché non sono di Nuraiò, io ogni tanto vado a trovarlo, a confrontare la mia vecchiaia dolorante con la sua, che sembra serena. Qualche anno fa, mentre come sempre respiravamo in silenzio l'aria salata, ho vi-

sto una donna arrampicarsi su per questa collina e, arrivata su in cima, fissare due grandi occhi coperti di trucco discreto su quelli malati e stanchi di Giovanni, ho visto quella donna che sussurrava il suo nome, che cercava di abbracciarlo. Naturalmente, dopo, quando la signora profumata è ripartita, ho chiesto al vecchio chi fosse, ma lui ha sputacchiato una frase qualunque, tipo che non se la ricordava neppure, una turista forse, qualcuno che aveva sbagliato strada. Eppure mi è sembrato che piangessi, ho insistito

non piango, scemo, lacrimo, mi ha risposto. Lacrimo come sempre, è tutto normale. Poi si è di nuovo girato verso il mare, ha respirato forte, ha socchiuso ancora un po' l'occhio buono

forse sorrideva, anche, ma chissà.

E diri-dì diri-dò, la danza comincia e chi ha forza saltella, tutti qui davanti a contarmi le balle, mio figlio avvocato e mia moglie buonanima, sono Bastiano Lilliu politico e puttaniere, e ne ho fatte e ne ho dette

e diri-dì diri-dà, la signora mi guarda e sogghigna di già, la signora bagassa vestita di nero, che il momento è vicino e il mio cuore sincero, ho bevuto e cantato per settanta estati in montagna, per Santa Lucia accampati in locanda coi miei cento fratelli, e chi ride e chi piange ci siamo baciati e lanciati coltelli, quando il sole era caldo e il lardo colava dai maiali sul fuoco, e adesso nulla mi manca da fare e vedere e tranquillo mi preparo al viaggio

e diri-lì diri-lì tra pochi giorni non sarò più qui, tante ne ho fatte di buone e cattive, a mio nonno bestemmiatore gli è preso un infarto, una mattina d'aprile finita la guerra, che sono arrivato in camera sua mentre stava dormendo e gli ho urlato che venivano i comunisti a portarselo via, e per poco non ci lasciava sa peddi, e intanto l'ho fatto cagare sotto, così

per gioco, perché era un vecchio pancione e non voleva morire, e io chiedevo la mia parte di orticello per sposarmi con Lauredda e stare bene e figliare, come tutti

e diri-diri-diri-diri, chi muore felice bene è voluto, e tutta bianca questa stanza mi fa girare la testa, Mariuccia cugina cara non dire cazzate che non si migliora con la pancia bucata, mia figlia è una bruschia con gli occhi infuocati e ne ha visti più lei di molte puttane, precisi alla zia quegli occhi brucianti, guai a tui se glieli guardi, ché quella ti strega e rapisce, e morirai senza scampo tra le sue cosce odorose o appeso al cappio di parole colorate che inventa, ma forse non più, forse mi confondo e anche lei è una vecchia malata e mi seguirà presto, dovunque si vada

diri-lì diri-la-leri-la-rè, che arrivi presto il riposo per me, che di morire non ho paura ma sporcare il lenzuolo e rantolare come un scrofa scuoiata prima di serrai is ógusu questo sì, sono sempre Bastiano Lilliu politico e puttaniere, e i meglio signori di Cagliari sono venuti per anni a comprare i miei voti, e Dio sempresanto che mi accechi, poca gente a Nuraiò è stata maledetta e lecchinata come me, e se tutto qui lascio che almeno sia chiaro che verrò a morsicarvi il culo ogni notte tra poco, a voi che il demonio mi avete augurato, pecore ingrante

e diri diri-li-lero, se devo dirla tutta, che a un certo punto due conti dobbiamo pur farli, a Don Mulas molte volte ho baciato la sottana, e fatto la questua

più grassa del paese sperando che in un giorno come questo mi sarei sentito tranquillo ma mancu po nudda, ho paura come l'ultimo dei poveri diavoli adesso, mi sto fottendo dalla paura in questa stanzetta candida, zeppa di gente che mi vuole far visita a tutti i costi, perché l'onorevole Lilliu ancora oggi ti sistema un figlio, se vuole, ché la Regione è la Regione, pag' 'e fai, tutti gli artefici del girotondo attorno al letto d'un moribondo, mi viene in mente, per quello che funziona in questi momenti la mia mente, e non vedo l'ora di andar tra i dannati per rivelarvi tutti sbagliati

e diri-lì diri-lò, crovu' séisi e dinai non di lassu, figlio mio si è messo avvocato ma non ha fatto mai un giorno di lavoro, che il benessere in famiglia non mancava e dannarsi l'anima quando ce n'è da cretini, e tutte le sere tornava all'alba, e le migliori cravatte e le estati a Londra, e nell'orto non c'è manco mai passato per sbaglio, manine delicate, ma l'ha voluto invece l'appartamento in città da quando ne aveva diciotto, e le camice firmate, i concerti, i libri, il tennis club, gli amici a cena da lui sei giorni su sette, e io già ti capisco, che di lavoro meno ne fai e meglio stai, ti capisco fillu miu, ma adesso manca mi cástisi e ti póngasa a prangi, soldi per voi non ce ne sono, giusto giusto quello che sono costretto, tutto il resto ai frati di Sant'Ignazio,

e diri-di-dèru diri-di-dè, filla mia neanche per te ce n'è, stesso come prima, che tanto qualcuno lo trovi

sempre per pagarti quello che vuoi, e non dico altro
e diri-lì diri-lì di posti ne ho promesso e di soldi ne
ho regalati, autisti uscieri bidelli impiegati operai, la
festa delle elezioni, tutti in fila da me, domande ri-
chieste consigli ordini grandi manovre, sono solo un
povero furbo che sa fare le trasse, questo devo dire,
imbrogli ne ho fatto, come gli altri, come tutti, ché
l'importante è non guardare, non vedere, non dire e
non far parlare, e finché c'è una zietta con un nipote
da sistemare pronta a mettere via orgoglio e decenza,
pronta a prometterti devozione eterna vassallaggio
incondizionato per un'illusione qualunque, per un
inganno da tre soldi, finché le pecore voteranno con
nel cuore la paura che finisca la povera erba che gli
serve da vivere, finché andrà così (e andrà così all'in-
finito) sempre ci sarà un Bastiano Lilliu pronto a bat-
tersi per loro, coraggioso sfrontato arrogante viscido
implorante come sempre son stato, che ho giusto il
diploma da ragioniere ma non abbassavo gli occhi
nemmeno davanti al segretario nazionale, quando lo
andavo a trovare al Panorama, in certe vigilie infuo-
cate che un voto sembrava poter cambiare la storia,

e giro-giro-tondo, il buco in pancia si allarga e la
signora mi abbraccia, tra poco vedremo chi aveva ra-
gione, se pagherò le bestemmie rabbiose, se Gesù-
Cristo è alto e magro e assomiglia a un arabo, se mi
guarderà con gli occhi buoni di zio Perdosu o con
quelli cattivi senza scampo di nonno Ena, e chissà se
lo incontro, tra poco, vedremo, ma in fondo in fondo

so già che non vedrò un cazzo di niente, che chiusi
gli occhi finita la festa

e avanti col ballo che sta per finire, larallero laril-
lelà, gli ultimi passi di nuovo per voi:

figlio mio che ti vergogni delle mie camicie a scac-
chi, e figlia mia che ogni Natale mi regali quel buon
profumo che non metterò mai, e nipoti belli che ve-
nite dallo zio puzzolente giusto quando vi serve qual-
cosa, e per il resto si impicchi pure, brontolone mal-
vestito,

figli miei e progenie mia io vi dico, e non è il mo-
mento di mentire, che non avete capito un cazzo con
la vostra schifosa supponenza, col vostro delizioso stile
cittadino e il fastidio per la mia casetta scomoda e fuo-
rimano; voi, splendidi frequentatori di spiagge giuste,
di ritrovi blindati, voi miei (miei!) parenti scappati coi
miei (miei!) soldi da questo paese perso nel passato che
non passa, nell'ignoranza spessa,

liro-lari-lilà, gli ultimi passi le ultime forze, care
patetiche sanguisughe ingrato che non vedete l'ora di
appendere il mio ritratto in salone e fissare i miei oc-
chi finalmente spenti, finalmente zitti, che aspettate
il momento che grazie al Cielo starò muto e più non
frugherò nelle vostre miserie da aspiranti cosmopo-
liti, carissimi, io so tutto di voi perché tutto ho già
passato e visto, perché in questo paese non c'è niente
che si può inventare e nessuna rivoluzione da fare, e
vi dico che povero e inelegante e biddúncolo fino alla
punta dei piedi ho vissuto felice e placido e voi invece

laureati e viaggianti e quasi cittadini non smetterete un momento di dannarvi e sbattervi e sbavare, perché non volete accettare, perché vi illudete di fuggire, di seppellire i secoli di fango e merda che vi inseguono, che avrete sempre alle spalle, ombre scure che vi segnano indelebili

e liri-liri-liri-lero, forse mi confondo e dico cose incomprensibili, e lo so che non faccio che brontolare anche adesso, e invece secondo voi dovrei dire in fretta quel poco che ancora importa di dire e poi crepare lanciando bacini e benedizioni, e augurarvi ogni bene e lasciar stare il vostro futuro che non è affare mio, che non ho fatto che rimestare il torbido per cavarne soldi e rispetto di cartone e non posso fare la predica a nessuno

lo so, lo so, carissimi, ma soffro e mi confondo, mi ripeto, sragiono, non viaggio bene tra le onde di ricordi e rimpianti, mi impantano, vi ingiurio, mi ingiurio, lo so, lo so, è il freddo degli ultimi momenti che mi blocca le parole dolci che dovrei dire, forse,

forse, ma mi chiamo Bastianu per qualcosa, e pensavo novantasei chili fino a poche settimane fa e se non fossi bloccato a questo letto malladittu sarei ancora un metro e ottantacinque e la barba mi cresce ispida e incazzata come fil di ferro, e ho occhi di lupo a digiuno e proprio non ci riesco a dirvi che mi pento di tutto e che spero preghiate per me,

no, sono stato brigante e puttaniere come tutti i Lilliu e muoio incazzato, che una vita sola non mi è

bastata, e se tra qualche giorno verrete a trovarmi, in campusantu, non piangete e non pregate

ma guardate la fotografia, puntando i vostri occhi contro i miei, e casomai vedremo se riuscirò a commuovermi, o se davvero, come si dice,

chi è nato lupo neanche la morte lo fa agnello.

bianco e nero

sullo sfondo il porto in un pomeriggio non molto luminoso, forse marzo, la città ferita dai bombardamenti, un ragazzino piccolo e nero, ricci capelli castani, occhi ben aperti e sorriso poco convinto, al suo fianco un grosso signore albino, capelli biondicci e occhi slavati, indossa una divisa della Marina coperta da un lungo cappottone blu. Sorride, si chiama Henry.

Avevo dodici anni quando sono arrivati gli americani a Cagliari.

Facevo piccole commissioni per i commercianti di paese, venivo col carrettino di mio padre che in quel periodo era nella borsa nera, caricavo un po' di merce che mi avevano chiesto e tornavo a Nuraiò.

Quasi tutti i giorni.

Un venerdì incontro il colonnello Chatwork, e trovo l'America.

Mi ha chiesto di portarlo in una trattoria allegra, così mi ha detto, con quelle due parole di italiano che aveva imparato, allegra, ripetuto due volte, e io ho capito in un attimo, e subito l'ho portato al casino

che c'era in via Millelire, sopra la bottega di vino di un tale di Seulo, riposi in pace.

Il colonnello entra tutto contento, siede e incomincia a mangiare un piatto di agnolotti che saranno stati mezzo chilo, io dalla porta lo guardo e per poco mi cola la bava, quello sorride mi dice di accomodarmi affianco a lui e di prendere quello che volevo.

Spaghetti, volevo, che a casa mia solo pasta corta, e quasi sempre in bianco che quel maiale di mio padre buonanima per il cibo aveva la pancia delicata. Mangiamo, in silenzio, poi Henry si accende un sigarone, chiede se c'è una ragazza che gli possa fare compagnia e quando torna giù in sala, chissà quanto tempo dopo, mi trova ancora lì, mezzo addormentato su uno sgabello minuscolo, in mezzo al fumo denso di mille sigarette, rannicchiato come un cagnolino.

– Eh – mi fa l'ufficiale – cosa posso fare per te, bello bambino sveglio?

E io subito: – Una radiolina.

– Cosa te ne fai tu? Ascoltare musica? Jazz? – E apre la faccia in un sorrisone, l'americano, mentre mi riaccompagna al carretto tenendo il suo braccio enorme sulla mia spalla.

– La voglio vendere – così gli ho risposto – voglio diventare ricco.

Quello ha smesso di camminare, e di sorridere, e mi ha puntato contro gli occhi acquosi socchiudendoli appena:

– Quanti anni ha, bambino?

– Quindici – gli ho urlato subito, ed era una balla così cretina che l'uomo non rise neppure, gli feci pena.

– Io ti do radiolina – disse – molte radioline che vuoi, e insegno te a riparare quando guastano, eh?

Io feci di sì con la testa, soffocai un sorriso soddisfatto, mi pulii la mano destra sfregandola sui pantaloni di fustagno e la porsi allo straniero per stringere la sua, come vedevo sempre fare a mio padre quando chiudeva un affare. Henry si abbassò piegandosi in avanti, le manone poggiate sulle ginocchia, mi baciò la fronte e poi, sollevandosi di nuovo, mi mollò una pacca forte sulla spalla che risuonò per la strada piena di buche grandi come crateri.

– Tu diventerai ricco, sicuro – urlò al pomeriggio morente mentre fissava l'orizzonte.

Sette mesi rimase a Cagliari, e ogni volta che poteva mi portava aggeggi elettronici di tutti i tipi di cui faceva incetta in sala macchine, o tra i colleghi, o che si faceva spedire direttamente dalla moglie che aveva lasciato in un qualche angolo di noiosa campagna americana.

Per pomeriggi interi stavamo seduti silenziosi ad un tavolino del Caffè Torino, proprio di fronte alle navi, che in quei giorni portavano quasi soltanto militari neri come l'asfalto e aiuti dalle nazioni grasse che avevano pena per noi. Guardavamo le navi e nei nostri bicchieri ballottavano ricordi, speranze e Coca Cola. Henry fumava i suoi lunghi sigari da quattro soldi e aveva occhi bianchi e placidi come la ricchezza che io

gli accreditavo, smontava e rimontava le radio e gli altri apparecchi spiegandomi il perché e il per come di ogni passaggio, agitando le mani in fretta, sempre più in fretta, sporcando la tovaglia del tavolino, sempre più in fretta perché temeva di dover partire presto, e voleva lasciarmi nelle mani un mestiere, che sapeva mi sarebbe servito in quegli anni amarognoli che ci aspettavano.

Io ero un ragazzino, mio padre non faceva nessun conto su di me e madre non ne avevo, ormai tornavo a Nuraidò una volta la settimana e gli altri giorni dormivo nel retrobottega della merceria di Arega Prammas, in via Baylle, che a lei faceva comodo qualcuno che controllasse il magazzino, soprattutto visto che non le costavo nulla, una stuoia e due coperte lerce.

Ancora non ero ricco, ma già giravo la città per riparare radioline e frigoriferi, compravo vecchi aggeggi e li rimettevo in funzione, diventavo bravo. Ogni tanto, la sera, venivano alla merceria brutti musì di ragazzi col viso macchiato di cicatrici e fame, e mi offrivano cavi transistor e casse che avevano trovato in giro, tutte col marchio dell'esercito italiano o inglese. Io limavo, smontavo, rimontavo e vendevo di nascosto, soprattutto a certi intrallazzoni che portavano gli apparecchi nei paesi, dove di certo nessuno li avrebbe mai controllati. I soldi che mi facevo li mettevo in una bottiglia vuota di spuma, che nascondevo tra le mutande sporche sotto il letto.

Ogni tanto portavo qualcosa a mio padre, o facevo

un regalino a zia Arega: il resto lo lasciavo ammuffire nel nascondiglio, in attesa di poter prendere in affitto un magazzino e iniziare a lavorare sul serio, tra qualche anno.

a colori

giardinetto di casa indipendente a due piani, ringhiera bianca di legno, cassetta per la posta come se ne vedono solo nei film statunitensi; in piedi, abbarbicata a uno scialletto nero, una donna che diresti felice, sorriso dolce, non bella ma florida, viso largo ma non senza fascino, occhi blu e denti bianchi, capelli decisamente biondi, la testa inclinata sulla spalla sinistra. Foto di tranquillità, in apparenza, in realtà foto d'addio, o almeno arrivederci, con la guerra sa solo il Cielo, gli occhi riflettono speranze e angosce, in effetti.

Vieni con me Gigi, mi disse Henry il pomeriggio grigio in cui dovette partire, ché non ce la faceva a lasciarmi lì coi miei pantaloni consumati e le scarpe che ridevano. A fare cosa? Gli ho chiesto io, e la domanda risuonò sotto i portici inutile e fastidiosa come il vento africano. A fare mio figlio, rispose, e per la prima volta mi sembrò di vedere dell'umido tra quegli occhi slavati, mia moglie è brava, aggiunse, ma non credo stesse più parlando con me.

Era brutto, Henry, me ne accorsi solo in quel momento, coi tratti confusi e la pancia già larga, così più brutto dei grossi, alti negri che giravano per la

città in quei giorni con le loro schiene massicce e le braccia lunghe.

Partire, partire, non aveva senso quella parola, per me che non avevo visto niente e avevo ancora paura della fame, no, feci con la testa, resto qui e faccio il mestiere che mi hai insegnato, aggiungi per consolarlo e renderlo orgoglioso.

Henry mi rispose in silenzio di sì, agitando la testa, e dalla tasca della giacca tirò fuori un sigarone e un mazzo di banconote arrotolate con del filo rosso. Queste sono per te, mi disse, e aprendole e lisciandole le mise, assieme ad una foto della moglie, in una busta gialla, sul retro della quale scrisse il suo indirizzo e il suo numero di telefono. Chiamami, mi disse, e io feci un deciso segno di assenso, e lo abbracciai, respirando per l'ultima volta il suo strano odore, di tela ammuffita e colonia al mughetto, forse anche sudore americano.

Non l'ho mai chiamato, neanche per dirgli che ero diventato ricco, molto ricco.

Henry, mio padre, i miei parenti emigrati un po' dappertutto: ho imparato presto a dimenticare le persone che mi stanno lontano. Non credo di essere cattivo, è un modo per non impazzire, per accettare le strane mosse del caso.

terza foto

tranquillo trentenne in pantaloni di fustagno e giacca

beige, al collo la sciarpa del Cagliari, abbracciato a un amico, due visi qualunque, due persone normali, primi piani sorridenti.

La vita continua, si dice, ed è vero.

La mia per un lungo periodo è continuata tranquillamente: lavoro, lavoro, lavoro, la domenica le partite del Cagliari, ogni tanto a pesca con qualche amico, magari il sabato a cena fuori.

Un giorno, quando ormai avevo trentacinque anni e accettavo la noia placida della mia vita, la mancanza di ambizioni, l'immancabilità dei fine settimana dai parenti a Nuraiò, delle estati nella villetta di qualche amico, di qualche fidanzata incolore ogni tanto, un giorno in cui tranquillo scivolavo verso la futura vecchiaia che un tempo mi sarebbe sembrata invidiabile, un giorno, un giorno qualunque, mi sono fatto trascinare ad un concerto.

Un concerto jazz: due negroni grassi e tozzi che si agitavano dietro una tromba e un contrabbasso, sudando come cavalli. Per tutto lo spettacolo non ho fatto altro che maledire Giovanni, l'amico che mi ci aveva portato.

Mentre uscivamo dal teatro lui incontra un'amica, e me la presenta: Kate, inglese, dieci centimetri più alta di me, culo sodo, tratti orientali e pelle scura, eredità della madre pakistana. Ti è piaciuto? Mi chiede. Molto, rispondo, e accetto il suo invito per il prossimo concerto, la settimana seguente.

Un mese dopo mi ero trasferito a casa sua, un bilo-

cale in castello, vista sulla città e sul porto, sull'insipienza della mia vita fino a quel punto.

Io, non avevo mai toccato una sigaretta, mai letto una poesia, ascoltavo Claudio Villa e Mina. Ero ricco e avevo un enorme appartamento in via della Pineta, gestivo due negozi e potevo permettermi l'aragosta ogni settimana, ma in fondo continuavo a portarmi Nuraiò dentro la testa, nei maglioni che sceglievo, nella mancanza di curiosità, nel perbenismo che avevo sempre coltivato, nella mia assoluta ineleganza.

Lei, Kate, stava vivendo un suo sessantotto silenzioso e solitario in anticipo di qualche anno rispetto a quello collettivo e fracassone del resto del mondo: aveva letto Kerouac, ne era rimasta fulminata, era partita per gli USA lasciando gli studi, aveva conosciuto Ferlinghetti e qualche altro poeta Beat, odiava il padre che pure la manteneva, sognava di fare la fotografa, parlava tranquilla dei tramonti di Parigi e della dolcezza dei balli andalusi. Io non mi innamorò, mi disse la prima notte in cui facemmo l'amore, perché era abbastanza infantile, dopotutto, e si sopravvalutava. Non ti illudere, aggiunse, ma io non le risposi, non avevo niente di intelligente da dire, la feci girare e la presi di nuovo, perché era davvero bella e quando scopava muoveva i fianchi seguendo un ritmo a cui non potevo resistere.

La memoria si affaccia dove vuole, e riemerge all'improvviso con immagini sbiadite che fanno male, o sorrisi dimenticati di qualcuno che era così importante, un secolo fa, e oggi chissà dove brucia le sue ore, chissà con chi.

La memoria si fa guidare da un odore, un sapore, un vestito grigio di buona lana dimenticato in soffitta. Da delle foto ingiallite.

ingrandita

carta gialla anticata, velleità artistiche: viso inquieto in primissimo piano; dietro, lo sfondo azzurro fuori-fuoco è colore di mare ...viso inquieto, bocca aperta a dire qualcosa, foto non in posa, ragazza scura di strana razza, occhi brucianti color caffè, labbra tumide rossetto forte, capelli lunghi chiusi in una crocchia, sguardo che buca.

Io non avevo mai avuto diciassettanni, furono quelli i miei giorni da liceale, da ragazzino innamorato e divertito, leggerissimo e dagli occhi trasparenti, senza ombre. Kate, che dal primo giorno mi aveva letto dentro, mi assecondava senza fare pose, naturale e saporita sempre, senza sforzo. Assecondava la mia finzione, mi aiutava a renderla vera.

Cambiavo pelle, mi sembrava, e quella nuova la trovavo più vera, sinuosa, luccicante e dubbiosa, sicuramente migliore.

Erano giorni da diciassettenni in giri infiniti da

una festa all'altra, da un locale all'altro, birrette solitarie col culo a prendere umido nella spiaggetta deserta di Calamosca, e poi di corsa, così, scamicciati e sdrucciti, a casa del signor console inglese per un party in terrazza, e pizze bruciacchiate da addentare alle tre di mattina, affamati e stanchi, da Titina la stecca, in via Ospedale, un minuto prima che tirasse giù la saracinesca.

Erano ore da film francese nel suo rifugio, a leggere a voce alta i dolori di Neruda, le visioni di Ginsberg, le paranoie di cento poeti che non sapevamo se amare o deridere, ore di whisky con ghiaccio e lezioni di inglese, ore di stordimento da mancanza di sonno, con le finestre aperte a fare entrare l'umido salato del mare, e cazzo se ero innamorato, se mi sembrava di aver sprecato tempo fino a quel momento, cazzo se mi sembravano nottate perfette. Kate, le dicevo, cosa ci trovi in me? E quelle erano già domande che rovinavano tutto, anche se lei rideva, se mi prendeva il mento tra l'indice e il pollice e avvicinava la sua bocca alle mie labbra dicendomi: stupido, anche se rispondeva salendomi di nuovo sopra, facendomi di nuovo entrare in lei. La fissavo troppo, le parlavo troppo di quello che sentivo sbagliato dentro di me, di certe ombre, lei si girava verso la finestra e sussurrava una strofa qualunque, Billie Holiday soprattutto, e mi raccontava di quale infanzia infelice avesse passato quella nera cantante incantatrice, e mi chiedeva di non aver mai paura che qualcosa finisca, mi diceva che

in questa città abbiamo tutti paura di perdere qualcosa anche se tutto va perfettamente bene. Perché volete sempre rovinare tutto? Mi chiedeva con gli occhi velati da qualche ansia, e non capivo bene se parlasse di me, di Cagliari, di tutta l'isola o di tutti gli uomini del mondo.

Mio zio, mia nonna, qualche cugino: in paese c'era ancora chi si preoccupava di me, e si aspettava di vedermi arrivare, ogni tanto.

Una domenica superai il pottabi a braccetto con Kate, dimagrito, vestito di jeans sdruccito, silenzioso e con occhi lucidi. L'opinione fu unanime: sarebbe stato un disastro, la strega d'oltremare aveva banchettato col mio senno e io presto avrei perso tutto appresso al suo culo oggettivamente fantastico: chi cambia pelle per una donna prima o poi perde l'anima e, neanche a dirlo, i soldi.

Io ascoltavo, capivo, credevo di essere più forte di tutto, come sempre capita. Progettavo di vendere il mio appartamento troppo grande e spazioso per una qualche tana fascinosa; leggevo, scrivevo brutti versi cacofonici, scattavo foto che trovavo stupende, imparavo la dolcezza dell'haschisch. Non ho mai avuto diciassette anni, dopotutto, mi dicevo.

Gli occhi. Quelli non li puoi cambiare. Arrivano i soldi, cambi tessuto dei pantaloni, vesti buona lana di sartoria, vai dal parrucchiere più abile della città e

ti fai costruire un aspetto diverso, pulito, forse interessante. Lavi via lo sporco dei secoli di miseria che ti hanno preceduto, cancelli dal tuo viso le rughe che ti danno gli incubi di povertà che continuano a camminarti affianco, visibili solo a te, sempre meno visibili, quasi trasparenti.

Ti costruisci una buona pelle, un bel colorito col vino pregiato e il pesce fresco, impari a sorridere come si deve e a mostrare i denti bianchi quando senti una battuta divertente, nessuno direbbe che covi tristezza, tu che hai imparato a parlare così bene del niente, come gli altri. Però, gli occhi, quelli ti fottono, se trovi qualcuno capace di guardarti, di fissarti fino in fondo.

In maggio, una domenica in cui il Cagliari giocava in casa una partita importante e la città respirava caldo e sale marino, io al volante della mia seicento sudo e ho paura, ma non so perché. I miei amici hanno sicuramente orecchie incollate alle radioline, e io invece guardo le strade deserte e il bar del Mediterraneo vuoto e penso che se sono scappato da Nuraiò posso scappare anche da questa città, dall'isola, almeno per un po', forse. Che non si deve mai dipendere troppo da qualcuno, che chi non viaggia non vive, che ho già vissuto forse metà della mia vita, che ho lavorato tanto e posso fare quello che voglio, che non mi devo sentire legato da niente e da nessuno, che chissà cosa sta facendo Henry in questo momento, se è ancora vivo

E tante cose ancora, perché guidavo piano e il vento sulla faccia mi faceva pensare in fretta.

Poi, arrivo alla porta del suo appartamento, busso, non ho risposta. Giro la maniglia, è aperta, la stanza spoglia di tutto, solo un biglietto sul tavolino in vimini:

*Io davvero non m'innamoro
e non posso stare troppo tempo
con chi mi guarda come fai tu
la tristezza mi fa paura.*

DEVO partire subito, cerca di capirmi.

Buona fortuna, addio.

Banale, facile da dimenticare, calcolai subito. Naturalmente non era così, solo un nuovo passo della danza che non sapevo di ballare: l'illusione. Poi ci fu il tormento, l'apatia, il vuoto. Vuoto per giorni e giorni, settimane, mesi di nuovo solo col mio lavoro, col calcio, con quattro amici di nessuna importanza. Con le foto maledette.

A ottobre decido: parto in Messico, *on the road*, perché ero un neofita, dei libri e dei viaggi, e quindi fanatico incompetente e illuso, convinto davvero di poter scappare da un'ombra.

Molte immagini: città caotiche marchiate dal sottosviluppo e dall'anarchia urbanistica, vecchi camioncini e grasse signore in vestiti colorati e ariosi: Lima, Mexico City, Guadalupe, Santiago, San Juan de Portorico.

E anche campagne, boschi, altipiani, spiagge, fiumi: il Mato Grosso, il confine, il passaggio della frontiera: gli Stati Uniti, l'America grassa e bianca, deserto e bistecche, banjo, trombe jazz e rangers dall'aria di bambini golosi e stupidi.

L'America in tutte le foto possibili, l'America, il Texas.

Ho viaggiato senza sosta per tre mesi, ho seguito solo i ricordi (gli inganni) dei libri divorati sul letto di Kate, ho cercato i villaggi e i boschi e le strade carraie delle poesie di Ginsberg, dei deliri di Kerouac, delle suggestioni brucianti di García Marquez, delle canzoni degli Intillimani e di altri cento poeti incontrati negli scaffali della mia incantatrice anglofona.

Non cercavo me stesso, non era una stronzata esistenzialista o cose simili, non avevo neanche smanie da scopritore di mondi "diversi", da ritorno all'autenticità eccetera, no, sono solo stati tre mesi di sole e polvere che stordivano, mesi per soffrire e sperare di guarire, prima o poi.

Un lunedì caldo di quasi primavera ho passato il confine: avevo la pelle bruciata, i capelli lunghi e in disordine, gli occhi segnati da occhiaie infinite, la mente piena di insulti spagnoli e ritmi imbastarditi di molti paesi; ero stanco, ma non più arrabbiato, avevo amato una puttana di ventidue anni, in qualcuna delle città in cui ero stato, ma già non ricordavo come si chiamava e dove viveva, ero stanco e debole e solo, ma non soffrivo.

Decisi che sarei tornato in Sardegna dopo due settimane, e nel frattempo avrei girato il Texas, per cercare di scoprire se tutti quegli scrittori sudisti mi avevano preso per il culo, con le loro storie irresistibili.

La memoria si affaccia dove vuole, senza logica, e quel lunedì a San Antonio la mia si affacciò a tradimento in anni molto lontani, quelli in cui via Roma aveva un cratere ogni dieci metri e il teatro civico non c'era più, quando mangiare era una scommessa, io non avevo nulla e viaggiavo ogni giorno su un carretto trainato da un cavallo denutrito verso una città che mi sembrava enorme e nemica mortale.

La memoria, quel lunedì americano in cui davanti agli occhi si alternavano deserto e piccole case di immigrati latini, si volse senza preavviso verso pomeriggi lontani in cui imparavo un mestiere che mi avrebbe permesso di non patire mai più fame, e di dimenticare quei giorni neorealisti, di dimenticare da dove venivo, come ero riuscito a costruire qualcosa.

Quel giorno, seduto al bancone di un piccolo *café* poco meno che squallido, ingoiando una fetta sottile di torta all'arancia, guardando con aria istupidita il liquido nero e acquoso che mi si raffreddava davanti, quel tiepido pomeriggio texano la mia memoria mi riportò davanti il ricordo, sbiadito e chissà perché fastidioso, di Henry.

Presi l'elenco, e cercai il suo cognome tra la moltitudine di suoni ispanici che affollavano quelle colonne.

C'era: Chatwork Henry, Summer Sun Buolevard, 1140.

Magari era morto. Magari aveva lasciato la moglie e viveva con un uomo, con un ragazzino che si faceva mantenere, perché no? Magari svaligiava banche, o picchiava la moglie di cui un giorno mi aveva regalato la foto.

Nella mia memoria, Henry era ancora un placido adulto di un'età qualunque con due occhi slavati senza ombre, e mi guardava pensando qualcosa in una lingua che io non potevo capire. Era sereno, l'americano che mi portavo appresso nel ricordo in bianco e nero, e mi voleva bene, come a un figlio possibile e desiderato, era ricco e non poteva morire.

Quel numero di telefono, davanti a me, poteva dirmi se il ricordo era traditore, e chi era oggi Henry, se ancora viveva.

Ma era quello che volevo? Un giorno, avrei voluto incontrare anche Kate?

Le foto, dovevo almeno bruciare le foto, tornato a Cagliari.

Dieci

Adesso, mentre corro a centoquaranta e la lunga linea continua che divide la corsia è solo la coda sbiadita di un animale rabbioso, e i miei occhi appena riescono a vedere i confini di questa strada infinita, adesso che ho deciso che ne ho masticato abbastanza di vetro appuntito, adesso che sono le quattro del mattino ma non ho orologio e il tempo è trasparente, ormai, adesso che in fin dei conti è arrivato il momento, che faccio le curve senza scalare di marcia, che sento il cuore del motore battere un ritmo impossibile, adesso,

che cazzo volete da me?

non sto per morire, sono morto da un secolo e sono fatti miei, questo è chiaro, non c'eravate voi quando le gocce disperanti di merda mi arrivavano in bocca soffocandomi, quando i dottori mi davano del tu guardandomi come un bambino capriccioso, quando mi nascondevano i risultati, quando mi prendevano allegramente per culo come se la terza media fosse un patentino inconfutabile di cretineria, non c'eravate voi ogni volta che guardavo Chiara e vedevo lacrime

asciutte dietro i suoi specchi azzurri che mi si spezzavano davanti tagliandomi le vene del ventre, quando le budella facevano capriole per la paura fottuta, non c'eravate voi quando mio padre non trovava parole cui aggrapparsi per non scivolare nel solito silenzio che mi puntava contro, chiedendomi solo come andava, perché tra i cento proverbi che aveva ereditato e che erano la sua bibbia, la sua scialuppa per non affogare nella vita, non ce n'era neanche uno che lo potesse aiutare quando mi vedeva increspate le labbra per il dolore solido, non c'era nessuno quando mi mancavano le parole per rispondere a certe domande, ma qual è esattamente la tua malattia? E come lo potevo spiegare, chi mi ha mai aiutato tra i cari dottori della mente a guardare gli altri senza morire di vergogna per quel buco nero che mi faceva danzare la tarantella della paura, in ogni momento con chiunque fossi? Certo, finta tranquillità ogni tanto, polvere di felicità aggrappata ai miei sorrisi, ma poi, quando la sera guardavo il muro bianco davanti al mio letto, cosa ne sapete voi delle faccine demoniache che mi fissavano sghignazzando, degli incubi colorati che zampettavano attorno alle lenzuola, nel bianco asfissiante della mia stanza, tra i mille tubicini minacciosi?

adesso che il confine si fa più sottile e la doppia linea bianca in mezzo alla strada sbiadisce a poco a poco e corro come il raglio di un somaro verso il primo albero che mi sembri abbastanza forte, adesso, in questo secondo infinito nel cuore della notte, ricordando le

prediche dei professori, le sgridate dei parenti in gamba, le occhiate puzzolenti di chi si stufava dei miei discorsi, di chi non poteva sopportare, cazzo, tutta la mia tristezza, adesso che spingo sempre più il pedale verso il buio, come potete dirmi che sbaglio? Come potete pensare di avere qualcosa da dirmi, come se venti anni passati così non mi avessero già insegnato tutto, come se non avessi già vissuto dieci vite e capito ogni cosa, da molto tempo, perché non serve altro dopo che l'ultimo amore eterno di colpo ti dice Ciao bello, sei troppo nervoso e scuro per i miei begli occhi, che devono brillare senza ombre e ne ho già abbastanza di problemi, e casomai ci sentiamo ogni tanto e dopo che mi hanno detto che ero un gran viziato, perché volevo un letto silenzioso e una radio vicino a me, almeno per ubriacarmi di chitarre e bassi,

come potete darmi ancora consigli se io ho già capito tutto e so meglio di voi che ogni minuto è stato un minuto di troppo, che il Signore e i suoi disegni non c'entrano nulla, che ogni volta che ho massacrato le mie vene era solo colpa mia, certo, ma lo stesso ero completamente innocente,

e comunque,

cristo santo del cielo io non ho nessuna voglia ormai di sentire le cornacchie starnazzare attorno a me e il grigio mi soffoca e non ce l'ho con nessuno ma lasciatemi schiantare in pace,

cazzo.

Veleno per ricchi, direbbe Don Mulas, se ne lasciate due bottiglie nel Market di Claretta Pintus potete ripassare a prenderle fra cent'anni, nessuno ne comprerà mai a Nuraiò, di roba simile, Krug millesimato di un buon autunno fa ricordo dell'ultima gita a Montecarlo, da bere con le fette sottili di ananas che sul vasoio aspettano le pause tra una mano e l'altra per essere mangiate.

Veleno per ricchi, direbbe Don Mulas, ma loro ridebbero a quelle parole, loro sono cinque ragazzi strani, loro hanno viaggiato, e senza bisogno. Loro non bruciano i pomeriggi e le serate davanti a un birroncino, loro sono cinque ragazzi che hanno viaggiato, senza bisogno, gente che vuole più del pane di grano, gente che va a fottersi i soldi lontano dal paese asfissiante, anche se poi sempre lì torna, a vantarsi delle donne e delle cene di pesci mangiati davanti ad un mare straniero.

L'antenna parabolica porta sul megaschermo immagini pornografiche di un canale tedesco, un'orgia statunitense in lingua originale, glutei e seni yankee

in frenetica attività. Nessuno guarda il video, comunque, tutt'al più ogni tanto Franco Manca canticchia assieme allo stereo,

Franco e Giuseppe Manca sono fratelli, gemelli. Hanno due serre grandi quanto metà del loro orto, e il loro orto è molto grande, e sempre in fiore. Nell'orto dei fratelli Manca c'è ogni verdura che Nuraiò conosca, nelle serre le fragole nascono per prime, i pomodori e i carciofi sono sempre grandi e belli, come di plastica.

Tre assi e due re buttati, è il terzo giro che spreca un buon punto, già si sta incazzando, Sabino Mandas. Oggi a Franchino gli va tutto bene, non è cosa. Ha vinto una mano grassa come una scrofa, poco fa, fotendosi la sua scala all'asso con un full di sette, e adesso questi tre assi e due re buttati per un pokerino di nove, e sul piatto ci saranno state seicentomila, vaffanculo a quel culo rotto, pensa Sabino Mandas marmista e ceramista, un conto in banca a molti zeri alla Commerciale di Largo Carlo Felice, uno dei primi a scoprire il gusto della pallina che gira e dei numeretti che t'incantano, su in Croazia, qualche anno fa, durante una vacanza da solo, prima che i cinque diventassero così uniti e cominciassero a partire insieme in cerca di adrenalina da roulette e *Chemin de fer*.

Seduto di fronte a Sabino, Marcello Murtas prepara una canna morbida morbida che fumerà da solo, passarsi il fumo giocando a poker è cosa da film americano, loro sono fumatori e giocatori seri, eppoi ai fra-

telli Manca piace essere certi di capire bene, quando si giocano i milioni cavati dall'orto, e Sabino non fuma quasi mai, dice che gli sembra cosa da ragazzini che non hanno un cazzo da fare, e così Marcello tira tranquillo, da solo, lunghe boccate di roba buona presa a Villasor dal cugino che non lo cogliona, che gli dà il meglio che si può trovare.

Sabino si sta proprio incazzando adesso, non ha vinto ancora un giro e sono già due volte che cambia soldi, le *fiches* volano tutte verso Franchino che oggi ha davvero il culo più rotto che mai.

Il quinto è Davide, si ruota a turni di due ore nel tavolo da quattro e uno rimane fuori a fare quello che vuole, a guardare il paese addormentato e prendere fresco dal balcone di questo terzo piano con vista sul centro, con vista su tutta Nuraiò fino alle campagne oltre il fiume, oltre il Riu Arresu che scorre silenzioso, dimentico delle piene e delle secche rovinose di un tempo, oggi che tiene lo stesso livello tutto l'anno grazie alla diga più larga d'Europa.

Ha mille pensieri appuntiti, stasera, non riesce a tenere il culo fermo da nessuna parte, si aggiusta continuamente gli occhialini mentre cerca di leggere *Il Manifesto* che si è portato da casa, ché certamente dai fratelli Manca di giornali non ne trovi, se non qualcosa di macchine e fighe americane. Legge della guerra che non vuole finire, là ad est, poco lontano dai casinó dove loro cinque hanno scorrazzato per alcune estati costruendo e cementando una strana amicizia.

Cerca di concentrarsi ma tornano quelle immagini di loro cinque a Dubrovnik, a Zagabria davanti a monumenti, ristoranti, caffè, bionde formose strette a Franchino, Sabino che paga da bere a tutto il locale e si allontana in bagno con una rumena che gli dà venti centimetri, i portafogli che fanno a gara per svuotarsi, lui che parla con uno studente ventenne dagli occhi accesi ed orgogliosi, uno studente intelligente che guarda Davide e non sorride mai, si esprime in un francese perfetto e non sputa un solo luogo comune sull'Italia o l'Italianità, ma non riesce a nascondere il fastidio, forse l'odio, per i connazionali di Davide chiassosi e stupidi, per gli stessi amici del maestro di Nuraid arrivati lassù a comprarsi serate di sesso slavo e birra tedesca con pochi marchi schifosi.

Una mano la vince anche Marcello, il suo giovane viso magro e tirato non sorride, troppe diecimila sono già volate stasera per pareggiare con una sola mano, e se anche fosse un pareggio, o un guadagno magari grosso, cambierebbe qualcosa?

Marcello fuma l'erba buona e batte con le dita il ritmo delle ballate che gli arrivano alle orecchie dal walkman che si è portato, una cantante nera canta questioni di cuore con voce forte da maschio, Marcello Murtas fumando spinello tiene il ritmo della canzone tamburellando le dita sul bicchiere di Porto: non sarà questa sera a far pareggiare il conto, se anche vincessero lui tutte le mani e si dovesse giocare fino all'alba, fino a domani, fino alla festa dell'Assunta non

basterebbe, troppi i milioni persi nei mesi, troppo grande il debito per chiuderlo come è stato aperto, con le carte maledette che non gli fanno più passare una notte tranquilla, perché chi è figlio di onesti impiegati dallo stipendio sicuro, non è fatto per il rischio, forse per dei contadini come i Manca è cosa diversa, abituati a fare i soldi o passare la fame a seconda di come gli girano i coglioni alla pioggia e al sole, forse loro dormirebbero bene anche con quel debito sul cuore, ma lui no, non è cosa per lui.

Davide si tocca gli occhialini di continuo, li mette e rimette su, accende una Camel dopo l'altra, sente il caldo soffocante di luglio che non dà tregua neppure a quell'ora di notte, che fa aggrumare i pensieri cattivi facendoti impazzire. Dal balcone sente le urla di incazzo di Sabino, di là nel salone, e le risate e le prese per culo di Giuseppe Manca che dice all'amico sfigato di calmarsi, che se gli prende la sangia a quel modo andrà sempre più male, non vincerà una mano nemmeno se ne scende il cielo.

Davide ha smesso di tentare di leggere e di pensare alla guerra, Porco Dio porco Dio, pensa, adesso entro lì e faccio un casino, porca troia, la scenata, il casino, la tempesta, urlare tutto, e vediamo se quel coglione continua a cannarsi in silenzio mentre tutti gli fanno la festa, stronzo senza palle che è.

Davide ha il viso piccolino e tondo e l'aria da studioso, per unanime decisione del paese è, anzi, l'Intellettuale, e non solo perché ha fatto le Magistrali,

scuola da donne e da gente che perde tempo sui libri, è l'intellettuale perché parla in italiano, quasi sempre, e non lo fa per darsi arie o credersi cagliaritano, no, parla l'italiano perché gli è naturale, e anche quando impreca e bestemmia in dialetto sembra più un continentale che ha imparato il sardo che uno nato e cresciuto a Nuraiò.

Cresciuto non proprio, visto che gli anni delle superiori li ha passati ospite di una zia a Cagliari Sant'Avendrace, tornando a casa solo la domenica, e nemmeno sempre, ché preferiva starsene lì, dove poteva vedere chi voleva e fare i fatti suoi senza che ogni lampione, ogni macchina, ogni pietra avesse occhi per vedere e riferire agli anziani genitori, agli amici, a tottu sa bidda che gente frequentava, cosa faceva Davide Sulis, futuro maestro elementare a Nuraiò e lettore di libri.

Marcello ha vinto un'altra mano, Davide sente i fratelli Manca che gli fanno i complimenti per il bluff riuscito, per il suo gioco coraggioso che ogni tanto gli permette di coglionare tutti e vincere delle belle poste, con rilanci e controrilanci che riempiono il piatto di *fiches* azzurre da centomila. Dal balcone non può vedere la faccia barbata di Franchino Manca ma la immagina, adesso, che si scioglie in lodi per il ragazzino ma in testa pensa che è un coglione, che con tutto il cervello che crede di avere non riesce a capire che non è per lui, che doveva ritirarsi da molto tempo dal gruppo, Franchino Manca che a malapena sa usare due congiuntivi e ha gli occhi accesi del lupo pronto

a sbranarti, col suo accento pesante di figlio di nuorese, lui e il fratello gemello due bravi ragazzi che ti fottono senza accorgertene, due cinghiali analfabeti che ci hanno fottuti per bene, noi tre, e soprattutto Marcello, il mio Marcello troppo giovane e insicuro per decidere, in questi mesi, per darmi retta e smettere, magari scappare lontano, chisseneffrega, e cosa abbiamo da perdere? Gli ha chiesto mille volte Davide sdraiato con lui nel monolocale di Castello che il maestro ha comprato, di nascosto da tutti, con i risparmi suoi e dei genitori, cosa abbiamo da perdere? Tu non hai un lavoro e io non me ne curo, di queste cose, qualcosa da fare la trovo dovunque, ripetizioni, traduzioni, scappiamo a Parigi, o almeno in NordItalia a fare gli operai, perché no? Ma lui no, lui i debiti li paga, dovesse metterci cento anni, ormai ci sono entrato e devo uscirne, gli pagherò tutto a questi cazzo di Manca, tutto...

Davide ha le gambe magre come fusti di canna, guarda le dita della mano destra che tremano tenendo la Camel, respira l'aria calda che arriva dal fiume, aria umida e afosa che non dà ristoro. Pensa a come tremerranno dopodomani, le sue mani, quando stringerà il nodo della cravatta e si darà l'ultima sistemata ai capelli, eppoi guidare verso la chiesa, nel primo banco assieme ai vecchi genitori di Marcello che piangeranno felici, ché di meglio non si poteva sperare, per il figlio disoccupato ma tanto buono, così pronto a capire ed imparare, che di certo adesso un lavoro lo trova, visto

il nome e la posizione del suocero, che anzi ha già parlato di un posto da autista al Consiglio, o magari in clinica, volesse Domineddio, nell'amministrazione a fare conti, che il diploma da ragioniere dopotutto l'ha preso, questo figlio benedetto che ci ha fatto prendere tanta paura, per certe voci che c'erano in giro, maledetti invidiosi e bugiardi, che per poco non ci facevano morire di rabbia e paura, e invece per fortuna erano tutte fábasas, e il nostro Marcellino si prende la piú bella sposa del paese, forse non proprio bella, ma la migliore che noi potessimo sognare, sí.

Pensieri appuntiti. Immagini degli anni trascorsi vicino a quel ventenne senza coraggio, geloso di lui ma terrorizzato dalle rime degli straccioni che bivaccano da Benvenuto, pieno di amici pronti a fiutare qualunque indizio e crocifiggerlo di cattiverie e battutacce, senza il minimo scrupolo, scopriti solo un pochino e vedi che fine fai, questo dicono i loro occhi ogni momento, e Marcello non è Davide, non riesce a non guardare quegli occhi e ha paura, lui che ai ramini al bar dei socialisti non può proprio rinunciare, e a fare lo scemo con le diciassettenni che scendono dalla corriera e se lo mangiano con gli occhi, e ridono alle poesie che recita per loro, appoggiato all'edicola di Rodolfo in compagnia di qualche altro perditempo, ridono ma cercano di imparare al volo quelle parole per scriverle sui diari, e far vedere alle amiche che Marcello ha pensato a loro, ha inventato per loro quelle rime, quei pensieri, in realtà quei regali di Da-

vide al suo amore senza coraggio. Davide intellettuale frocio di essere chiamato frocio non ha mai avuto paura, o forse sí, ne ha avuta paura, in paese, a Cagliari no. Ma lì è quasi una città, non è impossibile essere lasciati in pace, uscire con chi si vuole senza che per strada ti urlino dietro caghineri, cu' scioddau, caghineri burdu, lì a Cagliari chi ti conosce se passeggi per le strade delle compere? Forse ha ragione Marcello, Marcellino bello e asciutto nel corpo lungo e affilato, Marcello ventenne divorato dalla paura, dal rimorso dopo ogni sera di sesso dolce col maestro, Marcello che glielo ha detto tante volte, è facile per te che fai quello che vuoi, che hai il bancomat e se ti serve qualcosa o vuoi scappare per due giorni, ritiri mezzo milione e parti dove ti pare, voli a Milano, vai nei locali che sai e ti dimentichi di me, degli amici, del paese intero nelle braccia di qualche padano, io devo chiedere le diecimila a babbo, e non è sempre che me le può dare, e di andare a cavare da terra fagiolini o pomodori non ne ho proprio voglia, e lavori veri non ce n'è, per me, e tutti quei soldi che devo a questi qua, fai presto a dire di fregarmene, di essere sincero...

Porco Dio porco Dio, però, però... qualcosa ci deve essere, qualcosa da urlargli, a quei vecchi schifosi di genitori ciechi, qualcosa da sputargli in faccia, che non è possibile non sappiano non vedano, che la madre non abbia capito, e che madre sei che non sai leggere negli occhi di tuo figlio un segreto come quello? E non lo vedevi come correva felice ogni volta che lo

invitavo a cena, e non lo vedi come torna a casa dopo una sera con quella, non gliela leggi la rabbia quando torna dopo essersi fottuto la figlia dello squalo, e non lo sai che lo squalo non sorride mai se non ha fatto un buon affare? E che madre sei se non capisci che è solo un affare, che tuo figlio è come un carico di grano, come un pacchetto di voti sicuri, come un nuovo terreno fatto edificabile, come uno qualunque dei traffici di quell'affamato, un investimento alla voce *figlia*, un ottimo affare visto che costa poco e rende la felicità della bambina purtroppo bruttina, bruttissima diciamo, e tu non sei sua madre per capire tutto questo, e non stai forse inghiottendo amaro per paura, o davvero cerchi di illuderti che tutto tornerà apposto, eh! Quando mai?

– Tu non ti sposi, dopodomani.

Perché qualcosa c'era, dopotutto, lo sa Davide, lo sapeva infondo cosa doveva fare, adesso che lo avevano chiamato per giocare al posto di Franchino, urlarlo, così, senza giri senza storie, urlare in quella frase tutto quello che aveva dentro: che no, che non si può fare finta di niente, che loro sanno, come lui, e stanno zitti solo perché vogliono i soldi del debito e sperano che vengano fuori da quel matrimonio, sperano di azzannare lo squalo per mezzo di quel cretino che si sta facendo inculare anche ora, tranquillo con la canna in bocca e il Porto in mano.

– Tu non ti sposi, dopodomani – e silenzio teso e tutti gli sguardi su di lui.

E Davide che trema di già, il bicchiere di Chivas gocciola particelle microscopiche di whisky sulle piastrelle bianche da ricchi dei fratelli Manca, il suo viso tirato è una nuvola nerissima, potendo esploderebbe in bestemmie e lacrime rabbiose, il tremito arriva fino alle labbra, sembra che preghi Davide Sulis che forse ha persino paura, perché adesso si fanno i conti e si vede chi paga e chi prende.

– Eh, o Davide, non fare il minchione che lo fai spaventare questo ragazzo! Siediti e prendi le carte, che tocca a te.

Sabino non sembra preoccupato, calmo guarda il maestro in piedi proprio davanti a lui e gli sorride, gli tende la mano destra porgendogli il mazzo, nessun nervosismo.

Marcello, gelato, ha la bocca aperta e gli occhi spalancati. Abbassa lo sguardo verso il bicchiere, si toglie le cuffie del walkman.

– Non sto scherzando, ragazzi, lui non si sposa dopodomani.

Franchino mangia arachidi da un piattino ricolmo davanti a se, Franchino ha guardato il fratello solo un secondo, ma già lo sapeva, lo sentiva, che era aria di pioggia, che ci poteva scappare il temporale, Franchino ha guardato il fratello solo un secondo e poi ha puntato gli occhietti su Marcellino, adesso si caga

addosso, ha pensato, questo qui è ragazzo che si caga addosso, ha pensato prima di fissare dritto negli occhi Davide Sulis, con gli occhi piccolini freddi e duri come la quercia che si ritrova, Franchino, occhietti duri sopra il naso schiacciato e largo da cinghiale peloso, gli ha puntato gli occhi negli occhi e gli ha detto, piano piano:

– Non fare il minchione e siediti, che ti fai male. Non è cosa per te, di fare l'eroe. È cosa che sbrunchi, che ti rompi le labbra.

– Dopodomani non si sposa, parte con me, andiamo via dal paese e dalla Sardegna, e non ci torniamo più.

Sabino si è girato e sta per dire qualcosa, sta per interrompere Davide che non ha finito, anche se qualche lacrima gli sta incominciando a scendere, traditrice puttana, Sabino sta per interrompere Davide ma Franchino gli fa segno di no:

– Aspetta, fallo finire. Sentiamo quante cazzate riesce a dire in una volta sola.

– Partiamo assieme e non ci vediamo mai più, e senza dire niente a nessuno, neppure alla sposa. E voi zitti, se no scrivo un paio di lettere anche ai vostri genitori, o a qualche amico, e racconto di certe serate che sappiamo noi, di quel brasiliano che ci siamo affittati a Dubrovnik, e divisi come fratelli, di quella quindicenne che vi siete presi in Polonia, e di qualche altra cosa ancora.

Adesso le lacrime sono molte, e parlare è difficile, le mani strette a pugno e la schiena scossa da sussulti nervosi, gli occhi fatti minuscoli dalla rabbia, adesso

Franchino ha detto che basta così, che abbiamo capito, di stare zitto lui adesso.

– Siediti e cerca di calmarti.

Marcello non ha detto una parola, non ha ancora alzato gli occhi

– La gelosia è una bestia cattiva e ti fa il cervello ad acqua, dovresti saperlo tu che hai studiato e di cose ne sai più di tutti noi messi assieme.

Marcello forse sta piangendo, ma nessuna lacrima è ancora scesa.

– Ti ha morsicato questa bestia e non hai capito più nulla, e io ti capisco anche se mi credi ignorante e ottuso, solo perché mi spezzo la schiena tutto il giorno sui pomodori e ci ho le mani nere di terra e del grasso del trattore, ma non è così, non si è minchioni solo perché si è contadini, Davide Sulis.

– Lui non si sposa dopodomani, o ti sputtano davanti a tutto il paese, te e tuo fratello.

– Eh, ma non vuoi neanche ragionare, proprio tu che cavi i soldi dalle parole che dici. Non avrai paura di ragionare con un ignorante che s'imbrogia con tutti i verbi, di? Se il Signore ha detto a Marcellino che la donna giusta per lui è quella ragazza, non c'è gelosia che si può mettere di mezzo. Le benedizioni non scendono ogni giorno, e quella ragazza è una benedizione. E non dire più che ci sputtano o cose del genere, signor maestro, sennò capita che te ne devi andare davvero dal paese, ma da solo, e magari con qualche ossa a pezzettini, capito?

Non sembrano rabbiosi, gli occhi di Franchino, non sembrano occhi di tempesta e di incazzo ma tranquilli, quelli di sempre, quelli di un buon giocatore.

– Lui dopodomani non si sposa, e basta. Non c'è minaccia che mi puoi fare per farmi cambiare idea, Franchino Manca.

– Facciamo così: adesso Marcellino alza quel bel faccino dal bicchiere, che già l'ha fissato abbastanza, e ti guarda negli occhi, e ti dice che cosa vuol fare davvero lui: se scappa con te chissà dove o se si sposa la figlia dello squalo e si prende tutti quei soldini. Facciamo che lo dice prima a te, poi a noi tre, sempre guardandoci negli occhi, eh? senza cagarti addosso, ragazzino.

Questo sì che lo ha detto con la rabbia negli occhi, con una voce dura da bandito che dice le cose una volta sola:

– Va bene Marcellino?

Ragazzine saltellanti indossano scarpe buone orecchini d'oro della comunione, signore sfatte grasse amorfe lottano col vento caldo di luglio che le fa inzuppare di sudore, bagnano i vestiti di seta nera o colorati di fiori, gambe elefantiache piedi enormi ingabbiati in scarpette lucide minacciano d'esplosione fuori dalle fasciature vanitose, signore sudate amorfe sorridenti si sciolgono in complimenti barocchi sulle mille bellezze e virtù della sposa, la più brutta ragazza del paese bruttissima anche adesso, conciata da

un parrucchiere estetista famoso di città che chissà quanto ha preso, per non parlare del vestito che la sartoria del Largo ha confezionato con la più grande cura per l'illustrissimo suo cliente affezionato il faccendiere ragioniere Melis noto Lo Squalo feudatario riverito e ricercato che bassotto e grassoccio stringe mani sudaticce e riceve inchini e congratulazioni a due passi dal portone della chiesa.

– Congratulazioni, bastardo.

È tutto quello che può sfogare Davide in questo pomeriggio asfissiante, pesti gli occhi insonni sotto gli occhiali scuri, tremanti le labbra e le mani che ha porto allo squalo come tutti gli altri, non c'è niente da aggiungere ormai, congratulazioni bastardo mentre gli stringe le mani, inutile sfogo un po' da bambino, niente altro da fare Davide Sulis, la storia è finita.

Tango argentino questa sera in paese, signore e signori, per palco i gradini del Comune, pista da ballo il parco d'ulivi, signori e signori si suona e si balla, se vi va, la luna è alta e illumina la notte, l'allegria vi accompagna che l'estate è bella anche qui, che gli animatori romani a noi proprio non servono, ch  la Costa Smeralda neppure   sicuro che esista davvero, comare Lillina ha gi  preso il tempo e stringe Tore Marras passeggiando per la pista, tango argentino nelle orecchie, contano i passi si muovono svelti, se non proprio leggeri almeno aggraziati, s'  messo la camicia buona Salvatore e non diresti mai che salda tubi otto ore al giorno, cos  sorridente capelli lucidi cravatta a fiori, e le gambe della sua donna sono ancora elisir che fa mischiare il sangue e ballare con voglia, stanotte non sai cosa ti combino, le sussurra all'orecchio, e se anche   una frase cos , ch  dopo un'ora d'amore il sonno lo vince e il fuoco   di paglia, se anche   una frase cos , ch  il sabato si   pi  stanchi che mai, lo stesso Lillina arrossa le guance e lo bacia sul collo, Ohi amore mio, e si sente scema e felice come le belle donne di Canale Cinque.

Tango argentino stasera signori, si fa tardi in compagnia e i ragazzi schiamazzano e fanno fischi e pernacchie, va bene così ch  oggi   come una festa, Mariano Pintus ha vent'anni e un diploma sbagliato da perito meccanico, sotto la pelle note ribelli che lo fanno tremare, stringe il clarino balla con le dita saltella sulle gambe, ha capelli lunghi riccioli scuri, si dice che una mora sia stata l'inizio, bella come il peccato, labbra rosse gambe lisce pelle dorata, si dice, adesso soffia la tromba tiene il tempo col piede, sorride ogni tanto sente il suono degli altri non gli sfugge una nota, punta gli occhi sul viso tirato di Nicola Tanda bravo ragazzo, buon chitarrista poeta delle corde, Nicola Nicola, pensa Mariano, Nicola Nicola se questo fosse un palco di Parigi, se questa gente avesse altri nomi e cognomi, se una mattina non avessi fatto l'amore con quella strega incantevole, se la spiaggia del Poetto non fosse cos  buia la notte, per amarsi ed uccidersi con una punta d'ago dentro l'anima, Nicola Nicola che gruppo che siamo, noi quattro, tango e blues, jazz e ballu tundu, che estate quest'estate.

Serata d'estate luna piena aria umida spessa, pu  cadere di tutto, si sa, tra gli ulivi e le querce si vedono ombre che nessuno conosce, pu  essere la vista ingannatrice del vecchio Ferminio, o forse davvero   riunione di spiriti erranti d'altri luoghi e d'altri tempi, chiss , quel ragazzo magro come uno stecco Superga sporche tabacco arrotolato, dicono si chiami Gunale e

voglia scappare dall'Isola, dicono suoni le trumpas e scriva nei giornali, dicano sia di stirpe del Logudoro, infidi e assassini ma chiss , forse   cagliaritano amico di qualcuno, forse figlio d'emigrato tornato per l'estate, chiss , ma se davvero si chiama Ruggero e suona le trumpas magari si unir  ai quattro musicisti a fine serata, a inventare suoni d'Africa e d'Oriente, a scrivere strofe di pirati e vergini more, di vini alla cannella e labbra avvelenate, o solo a fumare piano dietro la chiesa in campagna, a fare l'amore con la solista, a contare storie di citt  lontane del Continente, magari.

Signori e signori spettacolo d'eccezione, serata danzante davanti alla casa di tutti, il Comune dove si corre a far questua e gridare ingiustizie e parti inique, ballate ballate sul parco d'ulivi un tempo perla ed orgoglio tra le tanche del conte, quanti anni son corsi, eh? si dice Peppi Loi che una volta l'ha visto, il conte padre feudatario benigno, prodigo di regali e raccomandazioni in cambio di poco, di nulla! cos'  una croce su una scheda per chi nemmeno sa scrivere? anche il signor conte probabilmente ballerebbe con noi, questa notte ch  fa cos  caldo da non poter star fermi, anche il signor conte qui con noi il tango argentino e questi quattro musicisti bravi figlioli, bravi ragazzi, il parco del Comune che non sembra vero sia quello di sempre.

Ombre confuse non si capisce chi sia, sar  la luce

dei lampioni che gioca coi riflessi sull'erba del prato, qualcuno dice che può giurare, che c'era un uomo senza una mano uscito da un film in costume, un contadino guerriero di trecento anni fa, chissà, anche una donna, si dice, una ragazza di Lusitania che vede dentro i corpi e cerca nuvole chiuse che sono volontà, che strana donna chissà se è una strega, chissà se c'è davvero o l'ha inventata Franco il matto che legge tanti libri e dice solo fesserie, Blimunda dicono si chiami e, se vuole, può vedere dentro la testa dei quattro ragazzi sul palco e dei mille signori d'intorno che ballano e parlano e criticano e bestemmiano, svelarci i segreti di Franchino della sua testa dipinta di giallo, chissà se è vero che è pazzo come dicono, chissà se ha smesso di sperare e volere e aspetta come i vecchi che qualcosa di brutto lo porti via, bella Blimunda se tu sei qui questa sera col tuo soldato monco e gli occhi cangianti che vedono l'uomo come fosse nudo della pelle, se i tuoi occhi sono qui potresti dire a Clarina Piras se è cosa brutta quella che sente al seno, ché per sé non si preoccupa ma ha anche lei un soldato in famiglia, un figlio di nome Fabio granatiere in Kosovo che tornerà a casa per Natale, e sarebbe bello riabbracciarlo felice senza pensieri pesanti, senza paure angosce terrore.

Ballo di note tristi, malinconia argentina, passi di passione e ricordi, qualcuna ha messo i tacchi, Rossana Mei per esempio e quel suo rossetto forte che fa

girare anche i morti, ché belle così non ce ne sono, tutti la vogliono lei non guarda nessuno, aspetta il suo Fabio partito alla guerra, ché sembra la strofa di una vecchia poesia ma è proprio così, partito alla guerra per cambiarsi la macchina appena ritorna, paracadute mostrine fucile, che Dio lo protegga e le preghiere di Rossana, ché di questi slavi si sa solo che sparano e poco gli importa di chi ci passa, chi ha ucciso centomila nulla si cura d'un Fabio qualunque.

Suonano i suonatori ballano i ballerini fumano i fumatori, c'è gioia e lavoro per tutti, dietro la quercia più grande Ulisse Contu prepara il grammo allunga l'erba sguardo di sasso denti marroni mani gialle, nella testa conti e brillantina, capelli unti pensieri svelti di venditore d'oblio, quanto costa stasera scordarsi di tutto, Ulissixeddu? fuggire la noia bruciare il fastidio di non saper far niente, avessi almeno le mani dei quattro ragazzi sul palco, avessi almeno l'ombra di un sogno, uno qualsiasi va bene anche il tuo, puoi vendermi quello invece dell'erba? di fare soldi abbastanza per volare in Olanda, di smettere tutto nella città dei canali, che strano sogno eh? arrivare ad Amsterdam e non farsi mai più, neppure una volta, bel sogno questo d'Ulisse che una volta è stato anche a Parigi con due tipi di Seramanna, ha pianto e cantato sulla tomba di Morrison, recitato le sue canzoni al pomeriggio che stava in silenzio, ché dove c'è un poeta ci vuole rispetto, lo capisce Ulisse, per questo stasera ha portato roba leggera,

niente di grave, in onore delle note e le strofe dei ragazzi sul palco, di questa notte allegra.

Notte di desideri eccitazione poesia, i portoni sulla strada sorridono di passiflore e rampicanti, le stelle cadendo si voltano e ci vedono, buona serata signori! sussurrano allegre, fosse così tutta l'estate non c'importerebbe delle vacanze passate qui per i pochi soldi, della lontananza delle spiagge dei falò, delle discoteche dei pubs, notte stellata, ombre confuse a ballare con noi, sembra il Poeta quella figura accanto a Efisio Lai, sembra proprio il Poeta genovese, che impressione vederli così, magri tutt'e due, capelli lunghi stessa faccia scavata dal fumo dagli anni dal vino, stesso fascino stessa voce arrochita, glielo dicono tutti a Efisietto che assomiglia al Poeta, solo che lui non sa cantare né mettere in fila parole frementi sulla guerra e l'amore, se davvero è del Poeta quell'ombra laggiù, abbraccerà forse il suo sosia e schiarendo la gola, rubata una chitarra a qualcuno, griderà la rabbia delle guerre degli altri, dei generali cretini e dei poveri diavoli partiti davvero, giovani e forti per una macchina nuova al ritorno, per una gita al mare con le loro ragazze, tra un anno, per qualche milione messo da parte alle Poste, griderà che Fabio ha una moglie che l'aspetta nell'Isola e se nessun prete li ha mai sposati è sua moglie lo stesso, canterà del suonatore Jones della bella Angiolina del carabiniere che l'innamorò, canterà di una ragazza scivolata su una stella, di

quattro pensionati mezzo avvelenati a un tavolino, delle maledizioni al tempo le donne ed il governo, canterà le gioie le pene la pesantezza dell'anima di tutti i diavoli danzanti di questa notte d'estate, di come è bello il tango se Lillina ti abbraccia, di com'è bello l'amore se saldi tubi tutto il giorno, di come può esser facile passare le notti felici con due accordi e un cielo di stelle, anche in quest'angolo scordato da tutti, tra questa gente che non conta niente, che siamo tutti figli del Cielo, dirà il Poeta, se è sua quell'ombra che fuma in silenzio, e sorride.

Era arrivato con la corriera delle sette da Cagliari, nessuno l'aveva mai visto prima, un viso così non si dimentica, soprattutto da noi dove non arrivano forestieri, nessun turista, neppure di passaggio.
era bello, bellissimo.

Come Dio in terra, come un angelo del Paradiso, tanto che quando Mariano Deiana appena svegliato lo vide passare, dalla finestra del suo soggiorno, pensò fosse arrivato il momento, che il Signore l'avesse mandato a prendere, e si toccò ancora il fegato, come faceva sempre in quei giorni, e vide che c'era il sole in strada e pensò che tra un mese al massimo le ragazze avrebbero iniziato a spogliarsi nelle spiagge e quando la moglie entrò nella stanza con il caffè appena fatto lo trovò in lacrime, singhiozzante, in bocca parole troppo pesanti per venir fuori, sul viso uno sguardo che voleva dire non ce la faccio, è primavera e la mia donna è ancora bellissima, Marianna mia non ce la faccio e aiutami tu a dirlo al Signore, che proprio non ce la faccio a morire col sole, che magari in autunno, o il prossimo inverno...

Ma il ragazzo non andò verso casa di Mariano Deiana, camminò in silenzio fino al bar centrale, prese un tavolino fuori, proprio di fronte al Municipio nuovo e al piccolo parco di ulivi ben curati e ordinò un cappuccino e un cornetto, di quelli alla marmellata che Rosaria stava tirando fuori dal forno.

Continente, aveva pensato subito la donna, ma poi dalla parlata capì che no, che addirittura da fuori Italia veniva.

Tedesco, si disse, e restava lì affianco al suo tavolino a fissarlo, incantata; mentre lui non la guardava neanche di sbieco: gli occhi puntati contro qualcosa davanti a sé, oltre il palazzone comunale, qualcosa di lontano.

E zia Rosaria pensò che l'avrebbe fatto, ah quanto! magari nello sgabuzzino del bar, magari in piedi, peggio che gli animali, come voleva lui, in qualunque modo perché i seni appassiti e i fianchi ingrossati la notte si agitavano, dopotutto, in cerca di quel che un tempo tutti volevano e oggi nessuno le dava più, nemmeno per una sera, neppure il vecchio Brandiccu che alle nove era già nel suo mondo opaco sdraiato sul banco abbracciato al bicchiere di vino di Oliena

zia Rosaria occhi segnati da borse profonde, zia Rosaria butterebbe via senza dubbi né pena quel che resta da vivere, dieci venti trent'anni, fossero pure cento per quella creatura che ha spalle disegnate da un maestro di tela, gli occhi che riflettono lucidi come spec-

chi scuri, mani che lei lo sa, lei lo ricorda, mani così ci puoi svenire, per il solo toccarti

zia Rosaria quand'aveva vent'anni come bambina s'innamorò, ma fu solo il giro d'un'estate ad amoreggiare davanti al fiume, costruire promesse forti come il grano ai piedi dell'argine, finisce la notte e già non c'è più, passa la piena e resti col fango, il suo amante occhi d'inganno parole di creta cotta nel sole, un'estate e poi ripartì,

e Rosaria restata in paese a sentir dire che c'era un bambino, che l'aveva dato alle suore, che era donna del diavolo e nessuno l'avrebbe più presa per moglie e per madre

e di nuovo sola conobbe il frutto amaro delle parole invidiose, ed ogni giorno che Dio manda in terra seduta in cucina intrecciava i pensieri con dubbi e paure, si guardava allo specchio e piangeva e piangeva, soffrendo di cento di mille bugie

ma sono storie di un secolo fa, zia Rosaria oggi passeggia inghirlandata nei suoi duecento anni per il corridoio del bar e dentro la carne ancora le brucia, femmina mala dice a sé stessa per certi pensieri e ricordi di un luglio fuggito di un agosto benedetto di un settembre che le ha rotto il cuore.

Sono storie di un secolo fa, e oggi zia Rosaria che ha fatto l'amore con mille ubriaconi e un solo signore dagli occhi d'inganno, oggi zia Rosaria che ha sofferto tanto non ha imparato niente, e ricomincerebbe

daccapo con quella creatura, anche subito, chiunque egli sia.

Ma il ragazzo non restò con zia Rosaria ad ucciderla di nuovo, se n'andò per il paese a passi lunghi con gli occhi brillanti di angelo biondo, a far sbavare le vecchie e imprecare i mariti e i giovani diavoli che gli sfrecciavano accanto, brutti e morti nei loro vent'anni di maschilisti e prepotenti, biondo e bello che era uno scandalo camminò per la strada grande costeggiando i muri e i portoni e le finestre e gli scialli neri e i fustagni pesanti e i jeans attillati e le invidie e le maledizioni.

E la bruttezza di Raimonda, che è dietro la finestra e ha più di vent'anni e non ha mai conosciuto il sapore dei baci d'amore, dei pomeriggi d'aprile a guardarsi negli occhi e sentirsi morire, e vede il ragazzo e si segna il petto, perché gliel'hanno spiegato bene, a lei che non capisce tutto, che i brutti son casti e gli spetta il paradiso, e invece tanto splendore, è chiaro, non può che essere un'offesa a Gesù Nostro

e Raimonda, consolata da questo pensiero e dalla mamma che le accarezza le spalle, riprende a camminare avanti e indietro, di là dal vetro della sua finestra, davanti all'angelo che non si cura, che passa e va.

Domenica di maggio piena di sole e di voglia di mare, profumo di terra negli scarponi di chi torna dal-

l'orto, dalla caccia di frodo o dalla pesca nel fiume. Domenica di primavera caldissima, prete Mulas benedice le vecchine sante della prima messa, prepara la carne e il sangue di Nostro Signore per il resto del gregge.

Prete Mulas sente il vociare delle anziane fedeli che lasciano la chiesa biascicando salmi e domande: ma chi è lo straniero? viene dal Logudoro? dall'isola di San Pietro, terra di tirchi meticci mezzo tunisini? è un bandito di Barbagia venuto a rapire zio Clemente il tombarolo? Nessuna ha risposta certa, il prete non ne ha parlato nella predica e quindi di certo non ne sa niente.

E anche nel bar di compare Bastiano si parla tutti del giovane stràngiu, il sindaco con la cravatta gialla beve un Campari con Titino Demurtas e gli chiede se può essere davvero così, che alla fine i bolognesi si siano decisi a comprare: metà della campagna col fiume dentro da farci ville e villette per le vacanze degli altri, e tante giornate di lavoro per tutti i manovali del paese, volesse il Cielo! ma ci avrebbero avvisato da Cagliari, dice Titino, e quello non sembra tipo che vuole chiudere affari, e che modo sarebbe poi? di andarsene in giro a far parlare di sé, invece di cercarci subito e discutere tra noi.

Chissà, dice il sindaco, e guarda i vecchi che perdono e vincono i ramini e le scale e ancora ha una speranza di potercela fare, a farsi una grande villa dove invecchiare

davanti al mare, lontano dalle carte tentatrici e dalle lingue avvelenate come la sua, lontano, almeno la domenica.

E anche il professor Pili lo vide passare dalla sua finestra e si toccò la fronte calda e sudata e nel giorno del Signore guardò il cielo e si maledisse un'altra volta e maledisse la notte che non gli dava più riposo ma solo incubi umidi e voglie e ricordi untuosi e sentì le gambe deboli e si dovette sedere facendo di nuovo i conti di quanto mancava alla fine del mese, e del digiuno, e pregò forte che la prossima volta potesse essere uno così, con la stessa pelle, né chiara né scura, dorata e liscia, a scherzarlo per un'ora: amore bello mio grassone; che la prossima volta nei vicoli scuri di Marina pregni di odore di pesce fritto e di merda di cane, il suo sposo di una notte potesse avere quelle labbra, potesse assomigliare almeno un po' all'angelo che aveva appena visto, perché altrimenti a cosa serviva quella vita dannata che non voleva finire, che continuava a stringerlo tra rimorsi e desiderio e a non dargli tregua neppure la domenica?

e si guardò nello specchio e rivide la faccia tonda e un po' gonfia e le borse sotto gli occhi e i cinquant'anni che si affacciavano ed ebbe voglia di scendere in strada e rincorrerlo e catturarlo tra le sue braccia e chiedergli di farlo, per pietà, di fargli l'amore una volta sola, e poi se poteva di ammazzarlo, ché se ti ammazza un angelo magari lassù possono pure com-

muoversi, e risparmiarti le fiamme e il demonio codino

ma corse in camera, il vecchio professore, e si toccò con furia per cinque volte, e cinque volte si sentì un verme e si augurò di morire, ma ugualmente non riuscì a fermarsi fino a che non gli sembrò di vedere del sangue in mezzo al suo sperma, e allora smise e si addormentò sul suo letto sudato, sognando angeli biondi e facce di mori che lo uccidevano nelle calate di Marina che erano state il loro regno, ed erano oggi la sua prigionie.

E prete Mulas solo in sacrestia scosta la tendina e respira forte. Chi diavolo sei? chiede al vetro da cui vede la piazza, e sudano più del solito i suoi novanta chili di campagnolo panciuto, sudano per il timore confuso di qualcosa di torbido che torni a galla, anche se non è che abbia grossi pesi sulla coscienza Carletto Mulas figlio ultimo di famiglia povera di pescatori di stagno

giusto qualche amore in seminario, tanti anni prima, quando moriva di noia bisticciando serate intere col latino e i filosofi, qualche amore che poi non era amore, sesso senza colpa perché è il diavolo, si sa, che con i giovani preti si impegna più che con gli altri a cacciarli dalla strada buona, tentandoli con tanta forza che non tutti ce la possono fare, a resistere, e i più deboli anzi è quasi certo che ci cadono

e prete Mulas un debole si sente, senza vergogna,

che anche se non frequenta tanto i libri se la ricorda, quella frase del Manzoni, quelle pagine che lo riguardano, eh, si dice davanti allo specchio, tutto è uguale dappertutto, tutto si ripete, cosa posso farci io se sono così? e alle signore sciancate senza conforto per la carne che chiama e non trova risposta, ché i mariti piuttosto che toccarle se ne vanno per i viali dannati della città, alle signore sciancate sgraziate gonfiate dagli anni dalle merendine, dai panni da sbattere e lavare, alle signore che nel silenzio della sacrestia gli chiedono consigli, aiuto, pietà, può forse prete Mulas dire di stare zitte e tenersi tutto dentro, che ascoltare quelle storie per lui è peccato? eh, ascolta prete Mulas, ascolta fa domande, chiede conto di atti e pensieri, pover'uomo che non sa dire di no

sarà l'amante di Francesca Nieddu? si interroga fissando la piazza, quello di cui mi ha parlato comare Peppina, il finanziere di Trento che la ragazza ha conosciuto in discoteca, che vuole portarla al peccato mortale, che non fa che chiederle quello? e perché se ne sta lì a fissare il portone, allora, continua a torturarsi don Mulas, cosa vuole dalla casa di Domineddio? vorrà chiedermi dispensa per quell'atto orrendo? (e il sacerdote si asciuga la fronte, blocca i pensieri che vorrebbero prender forma di immagini, Francesca Nieddu che pecca col ragazzo biondo che siede nella piazza al di là del vetro, che non si decide ad andar via)

oppure il fidanzato di Fabiana Spina che ha vent'anni e le cosce più sode di tutto il paese e le fa vedere a

tutti e quando mi racconta i peccati se le accarezza con la scusa di tirar giù la minigonna, sarà lui? che magari qualche malalingua gli ha detto che esagero con le occhiate e le domande e s'è girato male...

e va avanti così per dubbi ed ipotesi il pastore di anime che non si dà pace, ché qualcosa di nuovo è qualcosa di brutto, si sa, e da fuori vengono solo a portarci sciagure, si sa, e almeno la Domenica potrebbero starsene tranquilli nelle loro città e lasciar stare chi prega e riposa come è scritto di fare. Almeno la domenica, che gliene rimarrebbero abbastanza di giorni per peccare e portare disturbo, per togliere la pace a chi niente gli ha fatto, ai poveri Cristi che vanno a messa, al buon pastore che li benedice.

C'era qualcosa che non funzionava, Mauro lo sentiva, qualcosa di storto, che non andava

anche se aveva comprato le paste alla crema e il giornale economico e sul tavolo di marmo poggiavano marmellate di Francia e d'Inghilterra e l'estate sarebbe arrivata presto abbronzandogli la faccia ancora magra e piacevole e due boxer col pedigree facevano la guardia dietro il cancello e Fra Nicola vegliava tranquillo dalla cornice accanto alla porta e le rose in giardino splendevano di molti colori e la sua amante di città gli baciava le guance con labbra calde e saporite e lo chiamava principe azzurro dolcezza mia e il bambino nell'altra camera dormiva sereno e biondo aggrappato ad un sogno di fate e castelli,

ugualmente qualcosa non andava.

La figlia nella sua stanza provava scarpe nuove appena comprate per la cresima della cugina e sorrideva perché tra poco le avrebbe mostrate alle amiche, la figlia sorrideva e gli voleva bene e non si faceva troppe canne, eppure qualcosa non andava, da un po' di tempo

la moglie, per esempio, prima di addormentarsi gli parlava dell'automobile che non dava problemi e di come la sua amica Cristiana se la tirasse per la bambina che faceva violino a Cagliari e poi finiva di parlare e gli dava un bacio leggerissimo sulla bocca e si girava e chiudeva gli occhi di colpo, per non riaprirli fino al giorno dopo

e lui la guardava, ed era sempre bella, e qualcosa non funzionava

e quella mattina l'aveva sentito molto bene, che c'era qualcosa che non andava, che erano secoli che non si vergognava di niente e che i dischi di Bob Dylan erano sempre più muti e lontani nel loro scaffale e che il cappotto di cammello e il cellulare nuovo e la cravatta di Gucci e tutto il resto, due ore appena e l'emozione finiva, e restava l'idea che gli anni passavano e tutto era finalmente perfetto, ma qualcosa non funzionava, che non si incazzava e sudava più da un secolo almeno.

Forse era stato quel ragazzo, quel suo viso bello come un angelo, solo le ali gli mancavano.

Si era aspettato di vederlo alzare da terra da un momento all'altro, su, verso il cielo, in volo.

Anche Mauro un tempo lo sapeva fare, sapeva volare.

Adesso no, non più. Adesso aspettava l'estate, e qualcosa non andava.

È una domenica calda di inizio estate e le anime di Nuraid non sanno stare tranquille e zio Luigino soprattutto ha sudato tre ore sul campo di grano, incurvato le spalle magre appresso alla zappa più pesante di lui, e ora varcato l'argine, torna in paese e sente nel cuore quel che sarà, perché è figlio e nipote e pronipote di veggenti e un suo avo ha servito un conte d'Aragona predicendogli morte gloriosa in battaglia come poi fu, e una sua zia cieca è bruciata a Toledo dopo mesi di pene in una segreta di Castello e anche lui, zio Luigino, maestro intagliatore e contadino e allevatore vedovo di solitudini e amarezze, anche lui sente le ossa che gli dicono quel che sarà e non può non essere, e quella mattina sente che la figlia gli ha mentito, che non gli ha detto tutto tutto dal fondo del cuore, come avrebbe dovuto.

Cristina Rosas figlia di zio Luigino è ragazza che ha voluto studiare e ancora studia e non si accontenta, solo questo le rimprovera l'uomo, perché per il resto la ama più che se stesso, perché belle così di ragazze non se ne trovano molte, belle di gambe di viso e di cuore e occhi grandi che ci vedi dentro, ci leggi l'amore che vuole al padre e l'uomo lo sa, e lo vede che anche se non va più a messa da tanto tempo, lo stesso è incapace di far del male, ma tutti quei sabato sera in giro per Cagliari chissà con chi, a dormire chissà con chi,

e sempre con un libro in mano e quel ritornello che lei non ci vuole morire, in quel paese che la fa soffocare, che lei piuttosto si rovina le mani e le reni sciacquando piatti in un ristorante o pulendo le scale di qualche signora, in Continente magari, ma lì no, in quel buco di mondo di Nuraid a inacidire estate e inverno, lì lei non ci rimane

e infatti è partita lo scorso anno, sei mesi in una terra così lontana che il vecchio all'inizio non ci poteva pensare, gli mancava il respiro, Norvegia si chiama, terra di folletti e fiumi ghiacciati gli hanno spiegato, terra di molto freddo e molti soldi, terra di case di legno e di sole che scompare alle tre del pomeriggio, le ha scritto la figlia, terra così bella da non voler tornare, lui l'ha capito, e quasi si era rassegnato a non vederla più, Cristina che parla l'inglese e sorride come le ragazze di città, si era quasi rassegnato ad invecchiare solo del tutto, nel suo orto sempre più grande per le sue ossa che invecchiano.

E adesso che ha saputo del ragazzo, dell'angelo biondo che si è fermato in piazza di chiesa e fissa le anime del paese che vanno a prendere la comunione e tutti si chiedono chi sia e cosa voglia, adesso zio Luigino è sicuro di sapere, anche se lui è solo un piccolo contadino senza scienza che non parla mai con nessuno, è sicuro di poter sciogliere quel mistero che neanche il sindaco c'è riuscito, neanche prete Mulas che pure sa tutto, o così dice lui.

Figlia mia, dice Luigino guardando il cielo, figlia

mia ti voglio bene come a me stesso, e se anche hai tradito rubato figliato offeso ucciso in terra straniera, per me non fa nulla, ché lontano da qui siamo altre persone e perdiamo il senno, si sa.

– Io lo so chi è, l'ho visto in sogno stanotte che volava sul fiume come una strega o un demonio, io so che non è un angelo del Cielo, io so chi è.

Il vecchio ha un soprannome che è già un'ingiuria, Sa Bregúngia si chiama, zio Priamo Piras Sa Bregúngia, la vergogna: morta la moglie ha preso a portare i calzoni senza niente sotto, ché a lavare le mutande proprio non gli riesce, e un giorno d'aprile al fiume un compagno di pesca seduto di fronte ha scoperto il segreto, ha visto le vergogne e il nomíngiu fu pronto.

Zio Priamo, rincoglionito dagli anni e dalla solitudine, dai soldi così pochi che ha sempre la stessa giacca di lana leggera, estate e inverno, e un odore di vecchio e di povero che fa stare lontani, e ogni tanto sceglie una panchina nel parco, ci sale sopra scatarra forte schiarisce la voce, prende ad urlare sproloqui e maledizioni, che tutti sentono fin dentro il bar, nessuno risponde pochi commentano molti sorridono, i ragazzi gli urlano minchione, scemo tonto, tziu Priamu rincoglioniu e altre cose così, lui non ci bada e continua lo show, qualcuno in fondo in fondo gli dà ragione, anche, ma non molto spesso.

– Io lo so chi sei ragazzo biondo che tutti ti guardano e nessuno ti parla. Sei l'anima offesa del mare e

del vento venuta a dirci di non illuderci, che anche se il mare non c'è a Nuraiò lo stesso dobbiamo temerti e portarti rispetto, ché di vento e di mare si vive tutti nell'isola, e chi dice il contrario è un pazzo e un cretino

sei l'anima offesa del mare e dei boschi venuta a maledirci per il cemento e gli incendi, perché ti togliamo il sonno d'estate colle feste di notte e i ristoranti sul mare

o forse sei l'anima del cielo azzurro che ci vuol portare all'inferno per le ciminiere che ti abbiamo puntato contro senza rispetto né logica, perché ingordi e cretini ed illusi e malvagi...

Parlava senza senno Sa Bregúngia, rompicoglioni brontolone che viveva in un mondo tutto suo.

Mario il ciabattino sbuccia i piselli seduto in soggiorno guarda i gol del Cagliari alla televisione, parla con la moglie che sistema i dolcetti nel vassoio buono, di là in cucina:

– È un agente dei servizi americani che lavora alla base di Decimo e deve arrestare Luisa Demurtas che l'ultima volta che ha pulito l'ufficio del generale ha rubato foto segrete e lo vuol ricattare, è così, sicuro.

– Ha un'arma nella tasca – dicono Benedetta e Silvia al telefono – deve uccidere quella bagassa di Cristina Rosas che è rimasta incinta lì in Norvegia e quando è tornata ha abortito senza chiedergli niente,

poi, vinta dal rimorso, gli ha raccontato tutto e lui ha giurato di fargliela pagare prima o poi. Ma perché proprio oggi? con questo sole? perché non è andato a cercarla direttamente a casa sua? cosa fa lì davanti a tutti?

ognuno si agita e prepara la sua, canto di voci agitate per nulla, schiamazzo di fantasmi destati dal sonno, ballo festoso per l'angelo biondo

è domenica a Nuraiò e l'estate è vicina e i pomodori son rossi e Sant'Isidoro protegge i campi e le case, e nessuno sa la verità, tutti la cercano e nessuno la trova, chi è lo straniero e cosa cerca cosa aspetta in piazzetta di chiesa?

E l'unica che conosce il segreto non è in paese, questa domenica agitata, ha passato il sabato notte da Carlino Ferrer e ancora sta dormendo nel letto bianchissimo di lino fresco, in una stanza che dalla finestra vedi tutta Castello, le torri medievali la città bassa il porto, ha una bottiglia di birra al malto sul comodino e occhi macchiati dal trucco disfatto

ha un padre che sente il futuro e forse lei stessa ha qualche senso speciale, lascito delle streghe sue ave, ché questa notte ha sentito brividi tiepidi su per le gambe, e ricordi di una città lontana hanno bussato ai suoi sogni e lei li ha fatti entrare e il ragazzo biondo è stato con lei come un tempo, glabro lungo sinuoso e femminile come solo lui.

Si chiama Cristina Rosas, e dopo l'amore con quel bastardo di Carlino ieri notte ha sentito come un rimorso forte e definitivo, un dolore da qualche parte, chissà, come l'idea che qualcosa era finito e non si poteva tornare indietro, qualcosa così, confusa.

Si chiama Cristina Rosas, lo scorso anno ha studiato in Norvegia e se adesso fosse sveglia e sapesse che un angelo biondo fissa la gente che entra ed esce di chiesa, a Nuraiò, forse potrebbe dire chi è il ragazzo e che cosa tiene in tasca (un'arma, un biglietto per l'America, un assegno potente, un libro da rendere, un diario d'amore, una proposta di lavoro, un'offesa da urlare a qualcuno)

e forse potrebbe dire quanto aspetterà lì fermo come un pazzo a inquietare il prete e le vecchie, quando tornerà da dove è venuto, perché non dice niente, se negli occhi porta tristezza o allegria.

Ringraziamenti

Grazie di cuore, per avermi aiutato e incoraggiato, a Stefano Salis, Alberto Pattono, Benedetta e Luigi, Luca Pes, Marcello, Peppe, Raffaele, Giancarlo e Salvatore.

Grazie a Costantino per la fiducia; a Stefano, Mara, Nicola per l'amicizia.

INDICE

Diavoli di Nuraiò

7	<i>Prefazione</i>
13	Uno
27	Due
39	Tre
43	Quattro
51	Cinque
67	Sei...
73	...Sei
77	Sette
91	Otto
99	Nove
115	Dieci
119	Undici
135	Dodici
143	Tredici

Volumi pubblicati:

Tascabili . Narrativa

Grazia Deledda, *Chiaroscuro*
Grazia Deledda, *Il fanciullo nascosto*
Grazia Deledda, *Ferro e fuoco*
Francesco Masala, *Quelli dalle labbra bianche*
Emilio Lussu, *Il cinghiale del Diavolo* (2ª ristampa)
Maria Giacobbe, *Il mare* (ristampa)
Sergio Atzeni, *Il quinto passo è l'addio*
Sergio Atzeni, *Passavamo sulla terra leggeri*
Giulio Angioni, *L'oro di Fraus*
Antonio Cossu, *Il riscatto*
Bachisio Zizi, *Greggi d'ira*
Ernst Jünger, *Terra sarda*
Salvatore Niffoi, *Il viaggio degli inganni* (2ª edizione)
Luciano Marrocu, *Fáulas* (2ª edizione)
Gianluca Floris, *I maestri cantori*
D.H. Lawrence, *Mare e Sardegna*
Salvatore Niffoi, *Il postino di Piracherfa*
Flavio Soriga, *Diavoli di Nuraiò*
Giorgio Todde, *Lo stato delle anime*
Francesco Masala, *Il parroco di Arasolè*
Maria Giacobbe, *Gli arcipelaghi* (ristampa)
Salvatore Niffoi, *Cristolu*
Giulio Angioni, *Millant'anni*
Luciano Marrocu, *Debrà Libanòs*
Giorgio Todde, *La matta bestialità*
Sergio Atzeni, *Racconti con colonna sonora e altri «in giallo»*
Marcello Fois, *Materiali*

Maria Giacobbe, *Diario di una maestra*
Giuseppe Dessì, *Paese d'ombre*
Francesco Abate, *Il cattivo cronista*

Narrativa

Salvatore Cambosu, *Lo sposo pentito*
Marcello Fois, *Nulla* (2ª edizione)
Francesco Cucca, *Muni rosa del Suf*
Paolo Maccioni, *Insonnie newyorkesi*
Bachisio Zizi, *Lettere da Orune*
Maria Giacobbe, *Maschere e angeli nudi: ritratto d'un'infanzia*
Giulio Angioni, *Il gioco del mondo*
Aldo Tanchis, *Pesi leggeri*
Maria Giacobbe, *Scenari d'esilio. Quindici parabole*
Giulia Clarkson, *La città d'acqua*

Poesia

Giovanni Dettori, *Amarante*
Sergio Atzeni, *Due colori esistono al mondo. Il verde è il secondo*
Gigi Dessì, *Il disegno*
Roberto Concu Serra, *Esercizi di salvezza*
Serge Pey, *Nierika o le memorie del quinto sole*

Saggistica

Bruno Rombi, *Salvatore Cambosu, cantore solitario*
Giancarlo Porcu, *La parola ritrovata. Poetica e linguaggio in Pausane Dessanai*

FuoriCollana

Salvatore Cambosu, *I racconti*
Antonietta Ciusa Mascolo, *Francesco Ciusa, mio padre*
Alberto Masala - Massimo Golfieri, *Mediterranea*

I Membri

Salvatore Cambosu, *Miele amaro*
Antonio Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina*
Giovanni Lilliu, *La civiltà dei sardi*
Giulio Angioni, *Sa laurerera. Il lavoro contadino in Sardegna*

In coedizione con Edizioni Frassinelli

Marcello Fois, *Sempre caro*
Marcello Fois, *Sangue dal cielo*
Giorgio Todde, *Lo stato delle anime*
Marcello Fois, *L'altro mondo*
Giorgio Todde, *Paura e carne*

